



SCSM

I QUADERNI DELLA SCSM ANNO X N°2

RATTI

S C S M



IN QUESTO NUMERO:

Editoriale	3
Per i nostri caduti a Kabul	5
Vita... di Società...	6
Gianpaolo Bernardini, <i>1° Settembre 1939, inizia la II guerra mondiale</i>	8
Piero Pastoretto, <i>Niitaka Yama Nobore</i>	15
Lanfranco Sanna, <i>Le guerre Romano -Liguri</i>	28
Recensioni	37

Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla Società.



EDITORIALE

Nel Quaderno di agosto esponevo quanto appreso dai quotidiani in merito alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, e facevo alcune considerazioni.

Nel frattempo ho continuato a leggere quanto veniva scritto sull'argomento sulle testate da me lette, e devo confessare che non so più se essere confuso o amareggiato o altro ancora.

Mi sembra, infatti - e sì che leggo stampa considerata "reazionaria" (se non peggio) - che ci sia una certa tendenza al *cupio dissolvi* di liceale memoria, visto che buona parte di quanto letto esprimeva sostanzialmente critiche sia verso il Risorgimento - e, quindi, al processo unitario - sia su come questo sia stato compiuto.

Oggi si tende, da parte di molti, a voler denigrare o sminuire gli aspetti positivi dell'Unità per esaltare invece quelli dei precedenti governi; sembra quasi che l'Unità abbia portato i territori degli antichi Stati italiani ad un regresso politico, economico, culturale, sociale ecc.

Insomma, si stava meglio quando si stava peggio!

Ho già scritto nel precedente Editoriale che, obiettivamente, la storia del Risorgimento andrebbe riscritta tenendo conto di tutti gli aspetti, positivi e negativi che fossero, sfrondandola da ogni retorica; ma da qui a voler negare che in alcuni degli antichi Stati vi fossero regimi assolutistici, reazionari, repressivi, sordi e ciechi ad ogni forma di liberalità o di progresso sociale, beh, questo mi sembra un po' troppo!

È vero che il Regno di Sardegna non può certo essere ritenuto un modello di libertà o di democrazia, ma questo vale solo se si fanno i confronti con i nostri tempi, con il nostro modo di vivere, con i diritti civili di cui tutti oggi godiamo e che all'epoca erano impensabili.

Se pensiamo a quali fossero le condizioni dell'epoca, allora i cittadini piemontesi vivevano in un piccolo paradiso terrestre in confronto, ad esempio, di quelli calabresi o quelli laziali.

Si vogliono indicare, quali esempi di progresso, singoli casi di singole innovazioni, ma si trascura di ricordare che si andava in galera anche solo per una parola sbagliata, scritta o detta che fosse: vi ricordate Maroncelli ed il suo "etiamdio"? Vi ricordate Pellico e lo Spielberg? Vi risulta che nel Regno di Sardegna fosse così?

L'ho già scritto e lo ripeto: tutto ciò, tutta questa denigrazione, cui prodest?

Se l'Italia è stata fatta male, allora dobbiamo tutti noi darci da fare per trasformarla, e non limitarci a criticare i nostri antenati o "quelli".

Chiudo questo argomento con una domanda: a qualcuno risulta che in Germania, o negli Stati Uniti, vi siano in corso processi disgregativi come da noi?

Nelle pagine del Quaderno troverete innanzitutto il dovuto omaggio, a nome di tutta la SCSM, ai caduti italiani di Kabul, seguito da una breve cronaca della nostra vita societaria. Per la sezione più strettamente storica della rivista vi proponiamo la prima parte di due articoli, di cui uno sul 1939 in occasione del settantesimo anniversario

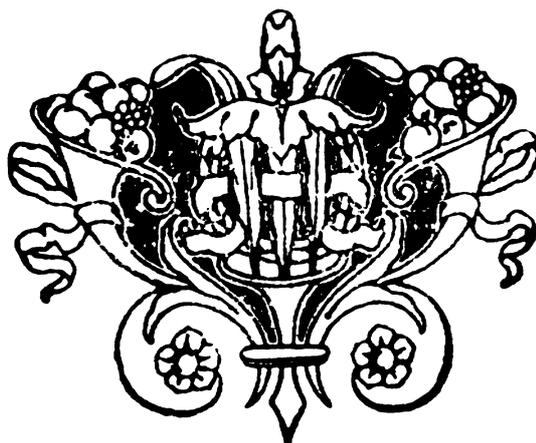
S C S M

dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, e l'altro sulle vicende che portarono all'attacco su Pearl Harbour. Successivamente, con un rapido "volo del gambero" di venti secoli, potrete dilettrarvi a leggere una "chicca" di storia romana su un periodo molto trascurato della Repubblica e del primo Impero: le guerre contro i Liguri. Chiude il presente numero una recensione su un libro del famoso storico inglese Mack Smith.

Nell'augurarvi una buona lettura, restiamo come sempre in attesa di vostri scritti, consigli, suggerimenti, osservazioni e quant'altro vorrete comunicarci.

Cordiali saluti

G. Bernardini





Ai Soldati Italiani caduti per la Patria a Kabul il 17 settembre 2009, dedichiamo questi versi tratti da "All'Italia", di Leopardi.

*Beatissimi voi,
Ch'offeriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;*

*Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.*

Capitano Antonio FORTUNATO	PRESENTE !
Sergente Maggiore Capo Roberto VALENTE	PRESENTE !
Caporal Maggiore Scelto Matteo MUREDDU	PRESENTE !
Caporal Maggiore Scelto Davide RICCHIUTO	PRESENTE !
Caporal Maggiore Capo Massimiliano RANDINO	PRESENTE !
Caporal Maggiore Capo Giandomenico PISTONAMI	PRESENTE !

Ad essi l'omaggio dell'Italia intera
A noi il ricordo e la commemorazione
del loro coraggio

VIVA L'ITALIA



Vita di ...Società !...

1 Nel precedente Quaderno avevamo segnalato, con un allegato, che sul numero di giugno di una rivista del settore ("Storia & Battaglie") era apparsa una recensione del nostro sito Internet.

Presumendo che non tutti i Soci leggano la rivista, qui di seguito riportiamo per intero quanto da questa scritto.

"Il sito ufficiale della Società di Cultura e Storia Militare, un'autorevole fonte di articoli e documenti di storia e narrativa militare, dalla antichità fino ai tempi moderni.

Molti dei lavori vengono raccolti nella pubblicazione periodica dell'Associazione, i "Quaderni", disponibile in linea in formato Pdf. Quello presente attualmente è relativo al dicembre/gennaio 2009.

Gli articoli dei collaboratori toccano tutti i principali argomenti di storia militare, dalla storia romana, il medioevo, le campagne napoleoniche, ma con un occhio di riguardo naturalmente alle guerre mondiali ed in generale dell'impegno militare dell'Italia nel corso dei secoli.

Presente anche una sezione di recensioni di libri di storia militare".

Su incarico del Comitato Direttivo, il Presidente ha provveduto a ringraziare la Rivista per le lusinghiere parole.

2 Diamo con piacere la notizia delle recenti nozze del Socio Luca Pastoretto con la Signora Paola Marson; la cerimonia si è celebrata a Bibione, essendo il nostro socio un "bianco" *Lanciere di Novara* con sede a Codroipo.

Nel rinnovare le nostre felicitazioni agli sposi, ed augurando loro tutto il bene possibile, restiamo in attesa di tanti nuovi piccoli Lancieri!

3 In previsione delle commemorazioni e festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il Comitato Direttivo ha pensato di inviare agli organi competenti un dossier contenente una serie di ipotesi di iniziative per le commemorazioni stesse.

Trattandosi di un dossier piuttosto corposo (cinque pagine in formato A4), non lo inseriamo nel Quaderno né nel sito; i Soci interessati potranno richiederlo per e-mail al Segretario, ed inviarci le loro eventuali osservazioni.

NB: non inseriamo il dossier nel sito per evitare, come già successo in passato, che altri si impadroniscano delle nostre iniziative per presentarle poi come proprie.

4 Sempre a proposito del 150° anniversario, il Comitato Direttivo ha poi pensato di preparare un'antologia di brani, versi, memorie e quant'altro scritto nel corso dei secoli da poeti e scrittori sull'Italia.

Per quanto i membri del Comitato abbiano già raccolto del materiale ed abbiano, nel loro insieme, una certa "preparazione", non hanno certo la presunzione di conoscere e, soprattutto, ricordare tutto!

Invitiamo quindi tutti i Soci a voler collaborare a questa ricerca, ricordandoci quanto a loro conoscenza e memoria.



5 Alcuni Soci segnalano la mancata ricezione dei Quaderni; purtroppo questo è un problema che perdura da anni, ma ne veniamo a conoscenza solo in occasione di contatti diretti con gli interessati.

Inoltre, il silenzio in merito sulla avvenuta ricezione o meno dei Quaderni non ci consente di quantificare né l'entità né la durata del fenomeno, né quanto questo abbia influito sulla "defezione" di alcuni Soci.

Non possiamo quindi fare alcun reclamo presso l'Amministrazione Postale non avendo dati sicuri; non sappiamo infatti con certezza se il fenomeno sia temporale o geografico, se cioè si riferisca ad alcuni periodi o ad alcune aree, o sia dovuto ad entrambi i fattori o ad altro ancora.

Abbiamo già da tempo, come avrete notato, cercato di rendere il più possibile anonima la busta, lasciandovi solo il logo, onde evitare "tentazioni", ma questo non sembra essere stato sufficiente.

Stiamo comunque cercando di studiare qualche strumento valido per eliminare l'inconveniente; ogni suggerimento in tal senso sarà ben gradito.

Per il momento proponiamo e chiediamo di comunicare, tramite e-mail (ovviamente, al Segretario):

- l'avvenuta ricezione di questo Quaderno;
- quali Quaderni siano stati ricevuti.

6 Sempre a proposito di invio e ricezione dei Quaderni, in alcuni casi questi ci sono stati restituiti in quanto il destinatario risultava trasferito o sconosciuto.

Gli indirizzi a nostra disposizione sono quelli da voi forniti al momento dell'iscrizione; se però qualcuno ha cambiato residenza, non siamo certo in grado di saperlo! Per fortuna abbiamo anche, per qualche Socio, i telefoni e l'e-mail, ed abbiamo quindi potuto raggiungerli.

Se questi dati però non ci sono stati comunicati, così come non ci viene dato il nuovo indirizzo, possiamo solo annoverare questi Soci tra i dispersi!

7 Qui di seguito vi diamo le risposte ai quesiti del quiz proposto nel precedente numero.

Le risposte esatte erano: 1b; 2a; 3a; 4a; 5a; 6a; 7b; 8a; 9c; 10a; 11a; 12a; 13b; 14c; 15a; 16c; 17a; 18a; 19b; 20c; 21a; 22c; 23b; 24c.

Il premio messo in palio non è stato assegnato non essendoci pervenuta alcuna risposta in tempo utile (metà settembre).

Vi lasciamo adesso alla lettura del Quaderno, sperando che sia di vostro gradimento.

Il Comitato Direttivo

1° SETTEMBRE 1939: INIZIA LA II GUERRA MONDIALE

di Gianpaolo Bernardini

PRIMA PARTE

Il 1° settembre 2009 ricorreva il settantesimo anniversario dell'invasione tedesca della Polonia e, con essa, l'inizio della 2^ Guerra Mondiale.

Non è stato certo un anniversario da festeggiare, ma solo da commemorare come l'inizio di una delle più grandi catastrofi che abbiano colpito l'umanità.

In questo articolo vogliamo fornire il nostro modesto contributo per ricordare quel che successe in quel lontano settembre e quali furono le reazioni dell'Europa e del mondo.

Ancora oggi, infatti, dopo settant'anni, è difficile spiegarsi come Francia e Gran Bretagna, considerate le due più grandi Potenze dell'epoca, siano passate in un solo anno dalla pressoché assoluta acquiescenza di fronte alla politica di annessioni più o meno negoziate della Germania di Hitler all'intransigenza totale ed al successivo intervento bellico.

Inoltre, mentre si è soliti ricordare e condannare l'aggressione tedesca, vogliamo ricordare che la Polonia fu aggredita anche dall'Unione Sovietica, in maniera forse ancor più proditoria; fatto questo che viene stranamente dimenticato o, addirittura, è ignorato.

Premessa

È necessario premettere che le cause politiche della 2^ Guerra Mondiale sono più che complesse, e in gran parte affondano le proprie radici nella 1^ Guerra Mondiale.

Mentre in Estremo Oriente non vi fu quasi soluzione di continuità temporale tra gli scontri russo-giapponesi e sino-giapponesi e l'inizio della 2^ Guerra Mondiale, in Europa vi fu un lungo periodo di pace tra gli ex belligeranti; la Guerra Civile spagnola, l'annessione dell'Austria da parte della Germania, l'occupazione italiana dell'Albania furono - da un punto di vista non solo militare - episodi a sé stanti, non connessi tra di loro né con il successivo conflitto mondiale.

I vecchi confini europei erano stati stravolti con la scomparsa degli imperi Austroungarico, Tedesco e Russo; al loro posto erano apparse nuove nazioni¹; l'Europa centro-orientale si caratterizzava per quell'instabilità politica della quale è rimasta a lungo vittima, forse per la sua posizione di cuscinetto tra Occidente ed Oriente.

La Germania, anche se militarmente ancora efficiente, era uscita dal conflitto sconfitta politicamente e poi umiliata dalle potenze vincitrici che esercitarono con eccessiva durezza i loro diritti e le imposero pesanti mutilazioni territoriali.

Dopo la gravissima crisi economica del 1921, dopo vari governi più o meno effimeri e dopo gravi disordini interni, nel 1933 il potere a Berlino fu assunto da Adolf Hitler; con il suo regime, il nazionalsocialismo (poi abbreviato in nazismo), si sviluppò

¹ La Cecoslovacchia ad esempio nacque, come Stato, dallo spartizione dei territori degli ex Imperi austroungarico e tedesco.



l'ideologia del Lebensraum, cioè lo spazio vitale sottratto alla Germania, e con essa le radici del conflitto che esplose apertamente nel 1939.

Ebbe inizio così una strategia di annessioni territoriali, alle quali il resto del mondo non prestò la dovuta attenzione: a quell'epoca, infatti, le potenze occidentali erano preoccupate soprattutto dal colosso bolscevico che si estendeva ad est, con il quale si aspettavano presto o tardi una violenta contrapposizione.

Di conseguenza, chiusero un occhio (e spesso entrambi) sulle pretese del Reich in quell'Europa centrale da sempre affetta dall'inesistente corrispondenza tra i confini etnici e quelli politici.

In particolare, la Polonia aveva avuto una propria identità nazionale solo per brevi periodi della sua storia, mentre il suo territorio era stato praticamente da sempre occupato dai tedeschi ad ovest e dai russi ad est.

Hitler, assunto il potere, fece uscire la Germania dalla Società delle Nazioni, denunciò il Trattato di Versailles ed avviò una decisa politica di riarmo, prima clandestinamente ma poi ben presto alla luce del sole.

Le sue attenzioni espansionistiche furono rivolte subito verso l'Austria, ma un primo tentativo di annessione nel 1934 non riuscì a causa del risoluto intervento italiano: in quella occasione Mussolini spostò alcune divisioni del Regio Esercito verso i confini con l'Austria, dando così un chiaro segnale della sua opposizione alla "germanizzazione" di Vienna (questa opposizione, per quanto destinata a non essere duratura, fu l'unica: le altre nazioni restarono a guardare).

Nel 1935 Hitler si annesse, mediante un plebiscito, la regione della Saar, e nel marzo 1936 si appropriò della zona smilitarizzata ad est del Reno.

Nel 1938, a marzo, vi fu l'Anschluss (annessione) dell'Austria, questa volta senza alcuna opposizione italiana né tanto meno europea; in ottobre la Germania si annesse i Sudeti - cioè quella regione della Cecoslovacchia con la più alta proporzione di popolazione tedesca - dopo l'assegnazione degli stessi avvenuta durante la famosa conferenza di Monaco, tenutasi a settembre².

Nel 1939 la Germania occupò, a metà marzo, la Boemia-Moravia (cioè il resto dei territori cechi), installandovi un governo fantoccio e violando così i precedenti accordi di Monaco. Nello stesso mese Hitler si annesse il territorio di Memel, in Lituania, e reclamò l'annessione di Danzica e l'apertura di un corridoio in territorio polacco per collegarsi via terra con la Prussia orientale.

Il 23 agosto venne stipulato, tra Berlino e Mosca, un patto di non-aggressione che sorprese tutti; il patto prevedeva anche un accordo - tenuto segreto - su un attacco sovietico da est e sulla successiva spartizione della Polonia.

Questo patto era dovuto a due fattori: da una parte Hitler si era convinto, dopo Monaco, della pavidità dei leaders di Francia e Gran Bretagna; dall'altra Stalin si era convinto che nessuna di queste due nazioni avrebbe onorato l'impegno preso per la

² Nella primavera del '39 la Cecoslovacchia dispose la mobilitazione generale per evitare l'invasione tedesca, dopo aver risposto negativamente alle richieste di particolari autonomie fatte dai Tedeschi residenti nei Sudeti. A maggio Hitler espose il suo proposito di invadere la Cecoslovacchia.

difesa della sicurezza degli Stati dell'Europa centro-orientale, e quindi era necessario trovare un'intesa con la Germania.

Inoltre Stalin aveva ambizioni o, meglio, rivendicazioni territoriali: la maggior parte della metà orientale della Polonia era stata sotto il controllo russo dal XVIII secolo fino al 1918, ed era in buona parte abitata da bielorusi ed ucraini; ciò giustificava, ai suoi occhi, un'eventuale annessione.

Stalin voleva poi recuperare anche altri territori, già della Russia zarista, tra cui gli stati baltici, la Moldavia e parte della Finlandia. Come si vede, mentre le due ideologie - nazista da una parte, e marxista dall'altra - sembravano essere diametralmente opposte, gli interessi di stato invece convergevano; si trattava insomma di un matrimonio di convenienza, temporaneo, che si sarebbe poi sciolto nel giugno del 1941.

A questo punto Hitler, avendo le spalle al sicuro, il 23 agosto convocò i comandanti delle Forze armate fissando la data dell'invasione al 26; il 24, però, la Gran Bretagna dette assicurazione scritta alla Polonia di assistenza in caso di guerra con la Germania, e ciò fece esitare il Führer.

Vennero prese nuove iniziative diplomatiche tese a screditare il governo polacco, e si crearono poi anche falsi incidenti di confine³, ma fu lo Stato Maggiore tedesco a far presente che, continuando a tenere le forze in stato di allerta, si sarebbe perso l'elemento sorpresa.

Il 31 agosto, quindi, Hitler decise definitivamente di dare inizio alle operazioni il giorno successivo, 1° settembre.

Perché la Polonia?

Il *casus belli* fu, come abbiamo visto, la richiesta tedesca della restituzione di Danzica e dei territori, un tempo tedeschi, che dividevano la Prussia orientale dal resto della Germania.

Hitler ben sapeva del risentimento esistente per le perdite territoriali subite a favore della Polonia: questa infatti controllava le zone orientali della Pomerania e della Slesia, cedute nei primi anni '20 dopo un aspro conflitto ed un plebiscito sostenuto dagli Alleati.

³ Alla ricerca del classico *casus belli* con il quale giustificare la messa in opera del "Caso Bianco", cioè del piano di attacco alla Polonia, Hitler optò per la messa in scena di una serie di finti incidenti di frontiera: incaricò infatti il Capo delle SS Himmler di organizzare alcuni attacchi a posti doganali tedeschi, al confine polacco della Slesia, che dovevano culminare con la conquista e la distruzione della stazione radio tedesca di confine di Gleiwitz da dove partivano trasmissioni propagandistiche in lingua polacca e tedesca per i Tedeschi dell'Est e di Danzica.

Himmler incaricò a sua volta dell'esecuzione Reynard Heidrich, il Capo delle SD ("Sicherheitsdienst", il servizio di sicurezza delle SS), che mise in azione uno dei suoi fidi, Alfred Helmut Naujocks, il quale avrebbe portato materialmente a termine l'operazione.

Alcune decine di uomini delle SS in uniforme polacca attaccarono così, oltre ad alcuni posti doganali, la stazione radio, ove lessero un messaggio inneggiante alla Polonia, e fuggirono verso il confine polacco non senza aver lasciato sul terreno, come prova materiale dell'attacco, i corpi di tredici persone: detenuti comuni prelevati da un campo di internamento, rivestiti con uniformi polacche ed uccisi sul posto per simulare lo scontro a fuoco.



Inoltre, motivo forse maggiore di risentimento, la Prussia orientale era separata dalla Germania a causa dell'esistenza del cosiddetto "corridoio di Danzica" (o "corridoio polacco"): una striscia della Pomerania che consentiva alla Polonia uno sbocco sul Mar Baltico

Inoltre Danzica, che era stata il principale porto tedesco sul Baltico, era stata trasformata in "città libera" onde consentirne l'uso ad entrambe le nazioni⁴.

Hitler aveva chiesto, nell'ottobre del '38, la creazione di un corridoio extraterritoriale dalla Germania verso la Prussia orientale, e la restituzione di Danzica alla Germania.

Nel marzo del '39 le richieste tedesche, ripetute con pressioni diplomatiche, ebbero un netto rifiuto da parte polacca: il Governo polacco (in realtà una dittatura militare) iniziò una mobilitazione parziale, ed inasprì l'ondata nazionalista che andava incoraggiando da mesi⁵.

Già alla fine di marzo del '39 Hitler - probabilmente di fronte all'irrigidimento degli anglo-francesi - informò i vertici militari che la "questione polacca" avrebbe dovuto essere risolta con le armi.

È certo che, se anche le proposte per il famoso "corridoio" avanzate dai Tedeschi non fossero state respinte dai Polacchi, la guerra non si sarebbe evitata, ché la Germania avrebbe accampato ulteriori pretese sui territori perduti nel 1919.

Che Hitler avesse chiarito fino dal 1925 la sua intenzione di espandersi ad est era noto a chiunque si fosse preso la cura (o il fastidio) di leggere il suo *Mein Kampf* dove aveva esplicitamente esposto come i 700.000 Tedeschi abitanti nei territori del corridoio, della Pomerania e della Slesia, fossero ben più importanti dei 200.000 dell'Alto Adige; negli ultimi tre capitoli del suo libro aveva poi riassunto le sue idee sulla politica estera di una nuova Germania concludendo con le parole: "Guardiamo i territori posti all'Est".

Esprimeva inoltre una certa ammirazione per l'Inghilterra, insieme ad un profondo odio per i Francesi; poco si legge sulla Polonia, se non che "è in mano di costoro".

Non era quindi mistero per nessuno che Hitler mirava ad oriente, visto anche che le uniche fortificazioni da lui fatte costruire erano rivolte contro un'invasione dall'Ovest.

I piani e i preparativi

I primi piani tedeschi prevedevano sia una campagna limitata, tesa ad impadronirsi del "corridoio", sia un'offensiva più vasta.

Le reazioni internazionali all'annessione del 1939, e la mobilitazione polacca rendevano però improbabili un attacco di sorpresa teso alla sola presa di Danzica; Hitler ordinò quindi all'OKH⁶ di preparare un piano dettagliato, denominato "*Fall Weiss*"

⁴ Tra l'altro, il 75% dei movimenti portuali polacchi non si svolgeva a Danzica, ma a Gdynia.

⁵ Il 16 agosto 1939 il giornale polacco ABC si spingeva a reclamare vasti territori che avevano fatto parte della Polonia nel corso della sua storia: Stettino, già sede di un principe polacco; Breslavia, una delle capitali dell'antica Polonia; Danzica nonché Königsberg (città natale di Kant), dove aveva regnato un Voivoda polacco fino al fiume Oder, estesa regione già appartenuta alla Polonia e che disponeva di importanti accessi al mare.

⁶ OKH: "OberKommando des Heeres": Comando Supremo dell'Esercito.

S C S M

(Caso Bianco), che assicurasse una rapida sconfitta dell'esercito polacco in modo da poter poi trasferire la truppe ad ovest per poter affrontare una possibile offensiva francese.

Il piano *Fall Weiss* era basato su alcune considerazioni: la prima era che la Polonia, per la sua posizione geografica, con lunghissime frontiere in comune con la Germania, si prestava ad una penetrazione da diverse direttrici, mentre la mancanza di barriere naturali ne rendeva molto difficile la difesa.

La seconda era che il comando tedesco - ben conscio dell'impossibilità polacca a sferrare un attacco in mancanza di truppe motorizzate - puntava ad una leggera copertura al centro dello schieramento a favore di una concentrazione di forze a nord ed a sud in modo da concludere la guerra in breve tempo, giungendo ad occupare Varsavia nel giro di una settimana.

L'obiettivo tedesco era quindi quello di accerchiare e distruggere l'esercito polacco, utilizzando il classico schema prussiano di accerchiamento tramite un movimento a tenaglia le cui ganasce partivano a nord dalla Prussia ed a sud dalla Slesia.

L'attacco principale della ganascia meridionale - condotto dal Gruppo d'Armate "Sud" (von Rundstedt) - doveva partire dalla Slesia, verso nordest, in direzione di Varsavia, mentre quello secondario, che partiva dalla Slovacchia e dagli ex territori cechi, doveva affrontare i Polacchi in Galizia.

L'attacco della ganascia settentrionale - condotto dal Gruppo d'Armate "Nord" (von Bock) - prevedeva l'attraversamento del "corridoio" per riunire la Prussia orientale alla Germania, e dirigersi poi a sud verso Varsavia.

La terza considerazione era quella relativa all'attacco sovietico da est, che avrebbe necessariamente distolto molte truppe polacche dal fronte occidentale.

La prima tranche della mobilitazione della Wehrmacht era iniziata in segreto già dal 26 giugno, con lo spostamento di alcune divisioni verso est; la seconda venne effettuata agli inizi di agosto, spostando altre divisioni con la scusa ufficiale di normali manovre estive; la terza tranche - la più importante ed impegnativa in quanto comportava lo spostamento di molte truppe nella Prussia orientale - venne fatta passare verso metà agosto come una grande manovra del I Corpo d'Armata della Prussia orientale e come celebrazione della battaglia di Tannenberg⁷.

In questo modo, il 25 agosto tutte le unità che avrebbero dovuto essere impegnate erano al loro posto.

Agli inizi del 1939 lo Stato Maggiore polacco ritenne, sulla base delle nuove informazioni segrete ottenute, di dover rivedere i propri piani operativi relativi ad una guerra contro la Germania predisposti nel 1936.

Ai primi di marzo venne quindi proposto un nuovo piano, chiamato in codice "Piano Z", nel quale si valutava che la Germania avrebbe potuto schierare 110 divisioni, di cui 70 contro la Polonia; il piano - che prevedeva un attacco tedesco proveniente

⁷ Nell'agosto 1939 ricorreva infatti il 25° anniversario della grande vittoria ottenuta nella 1^a Guerra Mondiale contro i Russi.



dalla Pomerania, in direzione sudest - dovè però essere riveduto dopo l'occupazione delle terre ceche.

La revisione del piano prevedeva giustamente l'attacco dalla Slesia, e in maggio vi furono vari incontri con lo Stato maggiore francese per discutere le azioni congiunte da intraprendere.

Mentre i generali polacchi tornarono in patria convinti che la Francia avrebbe scagliato almeno 35 divisioni contro la Germania entro due settimane dall'aggressione tedesca, lo Stato Maggiore francese non aveva in realtà predisposto alcun piano dettagliato; non solo: a fine maggio la prevista grande offensiva veniva ridotta - senza avvertire i polacchi - ad una semplice azione di studio delle forze avversarie.

I Francesi credevano infatti che la Polonia sarebbe stata in grado di resistere per almeno tre o quattro mesi, durante i quali si sarebbe preparata un'azione vera e propria⁸.

I Polacchi - almeno i più responsabili - non si illudevano certo di poter vincere da soli, e l'unica loro speranza era quella di riuscire a resistere quel tanto che bastava affinché Francia e Gran Bretagna si mobilitassero ed attaccassero la Germania da ovest.

Vennero quindi prese in esame due possibili opzioni di difesa, entrambe basate sulla certezza dell'intervento Franco-inglese.

La scelta di una delle due opzioni poneva in ogni caso la Polonia di fronte ad un dilemma; la prima, per quanto militarmente corretta, non rispondeva ai problemi strategici e politici del paese, mentre la seconda rispondeva a questi ma era militarmente insicura.

La prima, caldeggiata anche dal generale francese Weygand, prevedeva di basarsi sulla vecchia linea fortificata russa che correva lungo i fiumi Biebrza, Narew, Vistola e San, cioè ben all'interno del paese.

Era un classico piano di difesa a linee e capisaldi, derivato dalle esperienze della 1^a Guerra Mondiale, che dava per scontata una notevole perdita iniziale di territorio da riconquistarsi poi al momento dell'offensiva alleata⁹.

⁸ Ancora il 27 agosto 1939 il generale Gamelin, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito francese e in quel momento anche comandante del complesso di forze franco-inglesi in Francia, esprimeva pubblicamente il massimo ottimismo: "Conosco molto bene l'Esercito polacco; esso è eccellente e l'Alto Comando polacco risulta perfettamente all'altezza del suo compito" egli dichiarava, ed aggiungeva: "I Polacchi resisteranno e ci lasceranno il tempo per correre in loro aiuto. Essi resisteranno sei mesi almeno e noi li aiuteremo inviando truppe attraverso la Romania, nostra amica".

Questa affermazione sull'aiuto da dare alla Polonia in caso di attacco tedesco non deve meravigliare dal momento che, circa dieci giorni prima, lo stesso Gamelin aveva tenuto a garantire al Ministro della Difesa polacco generale Kasprzycki, che: "Quando lo sforzo principale si sarà concentrato sulla Polonia, allora la Francia darà inizio all'offensiva contro la Germania con il grosso delle proprie truppe".

⁹ Il realismo del Comando polacco era in netto contrasto con le convinzioni di molti ufficiali inferiori e di buona parte della popolazione, che riteneva non solo di poter battere la Germania ma di invaderla a sua volta.

In questo senso si era espresso lo stesso ambasciatore polacco a Parigi Lukaszewicz che, parlando con il Ministro degli Esteri francese Georges Bonnet se ne uscì con la strabiliante affermazione: "[...]

S C S M

Seguendo questa opzione, non vi sarebbe stata un'eccessiva dispersione delle forze, che ammontavano a trenta divisioni; questo però comportava la mobilitazione e lo schieramento dell'intero esercito, mentre il *Piano Z* valutava che l'attacco tedesco avvenisse, appunto, prima del completamento della mobilitazione stessa.

Inoltre vi era il timore che, con le forze polacche schierate tanto ad est, i Tedeschi potessero impadronirsi sia del "corridoio" sia degli altri territori della Slesia e della Pomerania senza incontrare una vera opposizione; ciò avrebbe dato l'impressione che i Polacchi non volevano combattere, e sarebbero quindi caduti gli impegni di Francia e Gran Bretagna.

La seconda opzione prevedeva un primo schieramento delle truppe ben più presso la frontiera occidentale, in modo da consentire così il completamento della mobilitazione nei più popolosi territori occidentali.

Anche in questo caso erano comunque previsti 12-15 giorni, considerando che la mobilitazione riguardava la popolazione di etnia polacca (pari a circa il 60% del totale), e che la maggior parte di questa era concentrata nella parte occidentale del paese.

Così facendo, schierandosi cioè al centro il più fortemente possibile, Francia e Gran Bretagna avrebbero dovuto onorare i propri impegni con la Polonia e contro la Germania.

Il piano presentava però gravi pecche; tra queste la più grave era probabilmente l'eccessiva dilatazione nello schieramento delle forze, così che non furono poi in grado di rallentare l'avanzata tedesca senza esserne distrutte.

Era poi stata sottovalutata la velocità dei combattimenti: per quanto fosse prevista una guerra di manovra, non era stato compreso l'impatto che la motorizzazione aveva avuto sulla Wehrmacht¹⁰.

Venne quindi stabilito lo schieramento dei reparti di prima e seconda linea in modo da ostacolare l'avanzata tedesca lungo le direttrici d'assalto previste, oltre ad un gruppo di manovra - formato da due divisioni di fanteria - destinato ad operare attorno a Danzica.

Il 30 agosto l'Aeronautica polacca rischierò i caccia ed i bombardieri efficienti (circa 280 velivoli in tutto) su aeroporti operativi predisposti in previsione dell'attacco tedesco.

Alcune delle unità della Marina salparono verso la Gran Bretagna, essendo stato correttamente valutato il fatto che non avrebbero avuto alcuna via di scampo contro la flotta tedesca.

(segue)

saremo noi ad invadere la Germania sin dall'inizio delle ostilità [...]" (A. Petacco: "La Seconda Guerra Mondiale")

¹⁰ La Polonia non fu però l'unica nazione a sottovalutare il potenziale delle nuove tattiche della guerra di movimento. Essa, come molte altre nazioni, era stata ingannata dalla lezione della Guerra civile spagnola, durante la quale carri armati ed aerei vennero impegnati in gran numero senza però influenzare la velocità dei combattimenti.



«NIITAKA YAMA NOBORE»

di PIERO PASTORETTO

Scorrendo gli articoli pubblicati su *arsmilitaris*, osservo che è piuttosto trascurato dagli autori il settore strategico del Pacifico e della guerra che, nel XX secolo, interessò gli Stati Uniti da un versante ed il Giappone dall'altro. Intendo perciò, con le mie poche forze, in qualche modo colmare tale lacuna.



Introduzione

Niitaka Yama Nobore, "Scalate il monte Niitaka". Fu questo il radiomessaggio che il 3 dicembre 1941 (4 dic. tempo di Tokyo e Washington) giunse alla Forza d'Attacco giapponese diretta contro Pearl Harbour. Era il segnale che la missione di bombardamento della flotta americana ancorata nella baia aveva inizio e non poteva più essere rinviata.

Il lettore però non si lasci ingannare dal titolo che, apparentemente, prelude ad una cronaca dell'attacco giapponese su Pearl Harbour dell'8 dicembre 1941 (7 dic. tempo locale). In realtà questo fatidico messaggio ricevuto sulla plancia della portaerei *Akagi* rappresenta la fine e non l'inizio del mio lavoro. Il quale si dipana invece all'indietro, come una sorta di *flash back* cinematografico, o se si preferisce, di *Odissea* omerica: e cioè dagli immediati prodromi della tragica conclusione della storia alla sua lontana ed apparentemente estranea origine.

Non è infatti mia intenzione ripercorrere qui il breve ma intensissimo bombardamento di quel giorno, poiché sarebbe come minimo una fatica superflua dal momento che, oltre ad almeno due pellicole di successo ed a note serie televisive come *Venti di guerra*, esistono centinaia di pubblicazioni al riguardo in tutte le lingue, ed il web inoltre ne è pieno. Insomma, non mi interessa tanto l'epilogo del dramma, che stimo fin troppo noto a degli avveduti Soci e lettori di una Società di storia militare, quanto il suo prologo: che è molto più complesso, meno noto, ricco di sfumature e, oserei persi-

no dire, tortuoso come un fiume ricco di meandri. Quel che desidero è perciò ricostruire, partendo anche da molto lontano, le vicende, gli errori umani, i calcoli e le strategie che condussero a quella azione che, comunque la si consideri, segnò un punto di svolta dell'intero conflitto mondiale. Chi è affascinato soltanto dal fragore delle armi, dalle cruente scene di guerra e dalle sottigliezze strategiche, può tranquillamente scegliere di non leggermi.

La dolorosa “Notte di Taranto” dell' 11–12 novembre 1940¹¹, in cui un pugno di lenti *Swordfish* decollati dalla portaerei *Illustrious* recò tanti danni alla Regia Marina, ha in realtà assunto un'importanza storica e strategica ben superiore a quella che i più comunemente oggi immaginano¹². L'Operazione *Judgement* sulla rada di Taranto costituiva infatti il primo e chiaro esempio dei formidabili disastri che un attacco di sorpresa ad una base navale ben protetta, anche se con forze e macchine modeste, ma condotto con determinazione da un'arma moderna come l'aviazione imbarcata, può causare ad una grande potenza marittima¹³. Questo esempio fu attentamente analizzato tanto dai giapponesi quanto dagli americani, entrambi a quel tempo ancora in pace. Questi ultimi, in particolare, giustamente preoccupati non certo per le basi navali in patria – lontanissime dalla potenziale minaccia di qualsiasi potenza militare straniera – ma per le loro posizioni nel Pacifico, tanto nelle Filippine quanto nelle Hawaii, e cioè le basi di Wake, Midway e soprattutto di Pearl Harbour, nell'isola di Ohau. Ma la 'lunga rotta' che portò i giapponesi a bombardare il *sancta sanctorum* della Pacific Fleet incomincia ben prima del 3 dicembre 1941. Inizia in realtà da un punto ideale e paradigmatico della storia del Sol Levante: con l'imperatore Mutsuhito e l'avvento dell'Epoca Meiji; ovvero molto indietro nel tempo, poiché correva l'anno 1868¹⁴. Vediamo allora di fare un poco di chiarezza e di rendere conto di questa affermazione.

I samurai assediati

Il concetto di *Lebensraum*, o “spazio vitale”, non era diffuso e dominante soltanto nell'ideologia del III Reich, ma anche nel Giappone della prima metà del XX secolo. La grave depressione economica sopportata dall'Impero nel 1927, che anticipò di due

11 Con un'incursione durata in tutto 90 minuti e divisa in due ondate, a partire dalle 23.30 dell'11 novembre 20 *Fairey Swordfish* decollati dalla portaerei britannica *Illustrious* affondarono la Nb *Conte di Cavour* (mai più rimessa in linea), danneggiando più o meno gravemente le Nb *Littorio* e *Caio Duilio*, l'Ip *Trento* ed un Ct. Due *Swordfish* andarono perduti.

12 Bastino soltanto due esempi. Già nel gennaio 1941, cioè ad appena due mesi dalla “Notte di Taranto”, l'amm. Yamamoto affidò al c. amm. Onishi, capo di Stato Maggiore dell'11ª Flotta Aerea della Marina Imperiale, ed al C.F. Minoru Genda, l'incarico di studiare l'ipotesi di un attacco aeronavale di sorpresa contro la base di Pearl Harbour. Di converso, più o meno nel medesimo periodo, il segretario di Stato alla Marina Knox, in un promemoria al segretario di Stato alla Difesa Stimson, raccomandava la necessità di raddoppiare la sorveglianza intorno a Pearl Harbour.

13 Gli *Swordfish* erano dei biplani del 1936 che raggiungevano a stento i 220 chilometri orari; l'*Illustrious*, entrata in servizio nel 1940, aveva 23.000 t. di stazza e poteva portare 36 aerei. A suo confronto, per esempio, la portaerei giapponese *Akagi* affondata alle Midway stazzava 41.000 t. e trasportava 91 velivoli.

14 *Meiji* in giapponese significa letteralmente “Governo illuminato”, ed è tra l'altro uno dei tanti titoli che spettavano e ancor oggi spettano al Tenno.



anni quella occidentale di Wall Street, aveva aperto le coscienze della classe dirigente e dell'opinione pubblica nipponica ad una nuova sensibilità. Lo straordinario aumento della popolazione avvenuto dopo l'inizio dell'epoca Meiji, e le limitatissime risorse energetiche ed alimentari della nazione, rendevano il paese tanto sovrappopolato da essere incapace di un vero sviluppo all'interno dei propri angusti confini insulari. La necessità che s'imponeva all'attenzione dei governi del Mikado era dunque quella di proiettare – con qualsiasi mezzo non esclusa la guerra – verso nuove aree estese e regioni ricche di materie prime, l'esuberanza demografica della patria. Quando infatti la pressione di un gas in un ambiente limitato comincia a salire, se non si apre una valvola di sfogo, rischia di saltare tutto in aria.

A questo nuovo ed impellente imperativo politico ed economico si coniugava perfettamente una tendenza nazionalistica più antica, coltivata in particolare dalla classe colta del Sol Levante uscita con l'epoca Meiji della seconda metà del XIX secolo dall'isolazionismo degli Shogun e dei Tokugawa. Questa vocazione tipica dell'anima giapponese, peraltro, si allacciava ad un impulso espansionistico ancor più vecchio, risalente addirittura al XVI secolo, più volte tentato e più volte fallito, verso la vicina Corea.¹⁵

Il "panasianesimo", come fu chiamato il nazionalismo giapponese, non era certo una novità nel panorama culturale del pianeta tra la fine dell'Ottocento ed i primi cinque lustri del Novecento. Esso in realtà stava in buona compagnia, poiché era molto affine al panamericanismo di Theodore Roosevelt, al pangermanismo della Germania post bismarckiana, al panslavismo russo dei Romanov ed all'imperialismo colonialistico anglo francese. In particolare, immedesimandoci nella mentalità ed avendo presenti le condizioni politiche dell'epoca, dobbiamo pur riconoscere che il panasianesimo giapponese aveva delle basi fondate e degli ottimi motivi per esistere. Tutta l'Asia, dal subcontinente indiano al colosso cinese, da Vladivostok a Hong Kong, dalla Malesia (oggi Malaysia) alle Filippine, dall'Amur al Mekong, o era sotto il diretto dominio coloniale, o sotto lo stretto controllo economico delle potenze occidentali. Il che, detto in termini razzisti che oggi suscitano disprezzo, ma allora erano accettati da tutti, europei ed americani per primi, l'intera Asia era sotto il tallone della 'razza bianca', che aveva odiosamente e prepotentemente schiacciato quella 'gialla' cui i giapponesi appartenevano¹⁶. La Francia possedeva il Sud-est asiatico; la Gran Bretagna e l'Olanda dominavano su tutti gli arcipelaghi del Pacifico ad eccezione delle Filippine e delle Hawaii che erano americane; l'intera Oceania era un dominion britannico. L'unica

¹⁵ Tra il 1592 e il 1598 le armate di Toyotomi Hideyoshi, il secondo dei "Tre Unificatori", tentarono invano di battere il re di Corea e l'imperatore cinese suo alleato. E ciò, nonostante tre successive spedizioni con centinaia di migliaia di uomini e samurai.

¹⁶ Poiché non vogliamo stendere qui alcun pietoso velo sul razzismo come fenomeno storico di tutto l'Occidente, è bene ricordare ad esempio che, nelle vignette britanniche e statunitensi dell'inizio dell'ultima guerra, il soldato giapponese era raffigurato di solito come una scimmietta occhialuta ed armata di un fucile più grande di lei. Una delle sorprese più amare dei *infantrymen* britannici ed americani fu quella di constatare che i giapponesi combattevano ed agivano all'occidentale e non in una maniera demente, vigliacca e primitiva come la propaganda razzista, e la rozza convinzione popolare, li dipingevano. Più tardi il tipo nipponico fu raffigurato come un mostro gigantesco e feroce, ma pur sempre con le fattezze scimmiesche di un King-Kong.

insula felix ancora in mano agli asiatici agli inizi del XX secolo rimaneva il Giappone, la cui sopravvivenza fisica, industriale ed economica dipendeva però dall'importazione delle materie prime (carbone, petrolio, ferro, gomma, caucciù etc.) che erano monopolio esclusivo dei 'bianchi' euro americani. In un tale contesto è comprensibile che i giapponesi soffrissero della sindrome dell'accerchiamento politico e del soffocamento economico; e sviluppassero di converso un'opposta tensione nazionale volta a riscattare – come e quando era da vedersi, ma si sa che gli orientali posseggono una pazienza smisurata – l'Asia gialla dal tallone dell'Occidente. L'obiettivo finale, vagheggiato ed accarezzato non tanto dai politici (per natura sempre pragmatici), quanto dalla classe colta e dagli ambienti militari, era la rinascita – anzi – la creazione di una “Grande Asia Orientale” sotto la guida del Sol Levante; e che queste due forze unite potessero contrapporsi e sfidare le enormi sfere d'influenza che Francia e Gran Bretagna esercitavano sull'Africa, e gli Stati Uniti sull'America Centrale e Meridionale. In sostanza, del mito del «Libertador» non possiedono il copyright esclusivo gli eroi latinoamericani od i garibaldini italiani. Libertador poteva essere anche un popolo intero, quello giapponese appunto, esattamente come avevano fatto i rivoluzionari francesi contro l'Europa delle monarchie assolute. «L'Asia agli Asiatici!» Questa era la formula che in breve riassumeva tutti i contenuti di quell'impasto di razzismo, nazionalismo, imperialismo, moderne teorie economiche ed antiche tradizioni del *bushido*, che costituiva l'*humus* sottile e sotterraneo del panasianesimo nipponico. Panasianesimo che, appunto, era la logica conseguenza dell'apertura del Giappone al mondo avvenuta con l'epoca Meiji.

Il naturale sfogo commerciale e geografico dell'esuberante Giappone erano la Cina e la Corea. La Corea era stata annessa nel 1910 in seguito alla *debellatio* imposta alla Russia nel 1905. Ma non era ancora l'inizio della riscossa. Anzi...

Arrivano gli yankee

Rimaneva ancora, infatti, la Cina: un gigante dai piedi di argilla o, se si preferisce, una tigre di carta, già battuta nella guerra del 1894. Forse però, l'auspicata creazione di una “Grande Asia Orientale” sotto l'egida del Sol Levante, allo scadere del XIX secolo, non era troppo lontana. Ma l'inaspettata occupazione delle Filippine ottenuta dagli Stati Uniti nel 1898 in seguito alla guerra Ispano-americana aveva apportato un colpo mortale alle aspirazioni nipponiche verso quel traffico commerciale privilegiato con la Cina che il Giappone aveva pazientemente iniziato a realizzare tre anni prima con la guerra del 1894-'95. Una guerra che aveva visto affrontarsi un esercito armato, equipaggiato ed addestrato all'europea ed un esercito i cui ufficiali avevano ancora in dotazione non il revolver, ma l'elegante ventaglio dei nobili¹⁷.

¹⁷ La guerra era scoppiata per le controversie tra Cina e Giappone sul controllo della Corea, formalmente retta dalla dinastia locale Yi, ma di fatto sotto la sovranità cinese. Disordini politici avevano spinto il governo coreano a chiedere l'intervento della Cina per ristabilire l'ordine e ciò causò, nell'agosto del 1894, la reazione del Giappone, che non solo occupò la Corea, ma avanzò fino a Port Arthur e alla Penisola di Liaotung ai confini con la Manciuria. Fu in sostanza la prima guerra lampo moderna non ancora meccanizzata, poiché si concluse in appena otto mesi. La pace di Shimonoseki (aprile



In un certo senso sembrava un destino ricorrente, quello dell'incrociarsi della storia degli Stati Uniti con quella della nazione nipponica. Nel lontano 1853 la squadra dell'ammiraglio americano Matthew Perry gettava le ancore nella baia di Uruga chiedendo l'apertura dei porti giapponesi e di regolari trattati commerciali. Questo atto di forza aveva posto fine, praticamente, all'isolazionismo dello shogunato dei Tokugawa e generato quei successivi sconvolgimenti interni del Giappone che avrebbero portato alla nascita dell'era Meiji nel 1868. Ma, già quarant'anni dopo, gli stessi Stati Uniti contrastavano l'espansionismo commerciale e territoriale che, forse involontariamente, avevano determinato. L'arcipelago delle Filippine costituiva infatti un perfetto trampolino per il capitalismo americano, allora in piena ed esplosiva espansione, verso l'ambitissimo e praticamente inesauribile mercato cinese. Non è un caso da trascurare, infatti, che già nel 1899, ad un anno dall'annessione di tale arcipelago, il segretario di Stato John Hay avesse proclamato il principio della «Porta aperta», in base al quale il governo americano si sarebbe opposto a qualsiasi concessione da parte della Cina di privilegi commerciali esclusivi ad una o più potenze straniere. La rivolta dei «Boxer»¹⁸ e la successiva spedizione internazionale a cui partecipò anche il Giappone cambiò un poco le cose, ma non la sostanza. Se a ciò si aggiunge che gli Stati Uniti, alla fine del XIX secolo, avevano piantato la loro *stars and strips* a Samoa, Guam, le Marianne e le Hawaii, tutti scali intermedi delle rotte verso l'Estremo Oriente, è possibile immaginare quale fosse, già all'inizio del XX secolo, l'atteggiamento del Giappone nei confronti del nuovo concorrente imperialistico, militare e commerciale nel Pacifico, che rischiava di divenire ancor più minaccioso del gigante europeo costituito da Gran Bretagna, Francia ed Olanda.

Sakura contro *Long*. Ovvero «I Fiori di ciliegio sfidano i Draghi»¹⁹

L'intervento del Giappone nel primo conflitto mondiale a fianco dell'Intesa non soltanto suscitò la disapprovazione dell'opinione pubblica imbevuta di nazionalismo e razzismo anti occidentali ed ancora memore del 'trattato ineguale' di Shimonoseki, ma conobbe pure numerosi contrasti all'interno del Gabinetto Okuma che, a fianco delle

1895) imponeva fra l'altro alla Cina la cessione della penisola di Liaotung al vincitore; ma l'intervento di Francia, Russia e Germania, interessate a quella regione, obbligò il Giappone alla sua rinuncia e ad accontentarsi della sola Taiwan e delle isole Pescadores. Il che fu ritenuto dai giapponesi un'offesa all'onore nazionale e un'odiosa ingerenza delle potenze occidentali. La successiva costruzione di una ferrovia che congiungeva Port Arthur alla città di Harbin in Manciuria causò poi la guerra russo nipponica del 1904-1905. All'Occidente queste prove di eccellenza dell'organismo militare giapponese non insegnarono nulla.

18 Il curioso nome (*Pugili*) con cui gli occidentali chiamarono i nazionalisti aderenti alla «Società dei Pugni Giusti e Armoniosi» fu dovuto sia al termine 'Pugni' che compariva nella denominazione della loro setta, sia alle arti marziali che essi praticavano.

19 *Sakura*, in giapponese, è appunto il fiore di ciliegio, che ne costituisce anche il simbolo nazionale insieme al crisantemo. *Long* è il nome cinese del drago. Per precisione araldica possiamo anche aggiungere che il fiore di ciliegio era lo stemma ufficiale della *Nihon Kaigun*, la Marina Imperiale nipponica; così come lo scudo sannita inquartato con le quattro Repubbliche marinare e sormontato dalla corona turrata dotata di rostri è quello della Marina Militare Italiana.

odiate Francia e Inghilterra, era sceso in campo contro la Germania guglielmina. Tuttavia questa guerra, breve ed indolore, portò all'Impero del Sol Levante quei notevoli vantaggi che il Governo si riprometteva, e precisamente le basi ex germaniche in Cina di Tsingtao e Kiaochow e l'annessione delle isole tedesche del Pacifico: le Marshall e le Caroline. Forte di tali conquiste, nel maggio del 1915 la diplomazia di Tokyo si aggiudicò un favorevole trattato, definito delle «Ventuno domande», con il residente della giovane Repubblica cinese Yuan-Shih-kai. In cambio del proprio appoggio politico alle ambizioni dittatoriali del Presidente, tale accordo impegnava la Cina a riconoscere al Giappone concessioni ferroviarie e militari nella provincia dello Shantung, in Manciuria e nella Mongolia orientale, nonché lo sfruttamento congiunto del bacino dello Yangtze e delle miniere della Cina Centrale.

Malgrado questi notevoli conquiste diplomatiche e territoriali, ottenute con una guerra ed un trattato che non erano costati al Giappone praticamente nulla, la già citata crisi economica che colpì il Paese nel 1927 costrinse i governi del Sol Levante ad una rinnovata politica espansionistica che, ovviamente, non poteva indirizzarsi se non, ancora una volta, nella direzione della Cina.

Infatti, il 18 settembre 1931 un attentato dinamitardo fece saltare un tratto della ferrovia ottenuta in concessione con il Trattato delle «Ventuno domande» nei pressi di Mukden, offrendo così un facile pretesto per accusare le autorità cinesi di favorire il terrorismo anti nipponico e invadere la Manciuria trasformandola, nel febbraio del 1932, nello stato vassallo del Manchukuo, sul cui trono fu posto Pu Yi, l'ex imperatore bambino detronizzato dalla rivoluzione repubblicana. La guerra tuttavia non terminò con quell'atto di puro stampo imperialistico poiché, di fronte al rifiuto cinese di riconoscere il nuovo stato, l'esercito nipponico invase la provincia di Jehol annettendola al Manchukuo. Il risultato di tutta questa gigantesca operazione, tutto sommato facile e durata neppure due anni, fu da un lato l'ovvia uscita del Giappone dalla Società delle Nazioni (1933), ma dall'altro la precaria e pericolosissima situazione di attrito con l'Unione Sovietica e la Mongolia esterna, che erano diventate sue dirette confinanti e temute concorrenti nel settore continentale asiatico.

Tale ripetuto ricorso alla più brutale forma di imperialismo e militarismo ai danni dell'ambito mercato cinese scatenò giustamente le ire degli Stati Uniti, in quanto vi videro, tra l'altro, una palese violazione del principio delle «Porte aperte» del 1899, e di conseguenza guastò in maniera pressoché irrimediabile i rapporti fra le due potenze. Rapporti che poi assunsero una vera e propria rotta di collisione dopo che Tokyo, sempre più succube dei sogni espansionistici della sua casta militare capeggiata dall'allora generale, e futuro capo del Governo, Tojo²⁰, invase la Cina nel luglio 1937,

20 Il generale Hideki Tojo fu nominato Capo del Governo nell'ottobre del 1941 in sostituzione di Konoye, e impiccato dagli americani come criminale di guerra il 12 novembre 1948. La sua condanna a morte servì a scagionare l'imperatore Hirohito da ogni responsabilità riguardo all'entrata nel conflitto ed alle atrocità commesse dall'esercito giapponese contro i prigionieri americani e le popolazioni delle regioni occupate.



prendendo a pretesto l'«incidente» del Ponte di Marco Polo²¹ A questa iniziativa militare contro la Repubblica Cinese, e ad ulteriori incidenti tra americani e nipponici, gli Stati Uniti nel luglio del 1938 annunciarono un embargo dei prodotti bellici (motori d'aereo, automezzi, tecnologia etc.). Fu, almeno all'inizio, il cosiddetto «Embargo morale», poiché in realtà si trattava di un semplice anche se autorevole invito alle industrie produttrici americane e straniere a non esportare armi in un paese che le adoperava per le atrocità belliche e negli eccidi di civili commessi in Cina²². Consisteva tutto sommato in un'iniziativa unilaterale, in quanto il Giappone era uscito dalla Società delle Nazioni e perciò non più soggetto a sanzioni internazionali; ma la minaccia di asfissia dell'intera economia nipponica era assolutamente realistica. Ben più grave, anzi, vera 'arma letale', fu per Tokyo la mossa successiva dell'amministrazione Roosevelt, che nel luglio del 1941 impose l'embargo di tutti i prodotti strategici necessari all'industria: ferro, petrolio, gomma, caucciù.

L'attacco al colosso cinese, imposto fermamente e dissennatamente dall'Esercito, si rivelò dunque ben presto per quel che era: un gravissimo errore politico e strategico. Simile, per importanza storica a quello della Germania contro l'URSS del 22 giugno 1941. Suscitò infatti in primo luogo le immediate e fin troppo prevedibili reazioni e ritorsioni dell'Occidente, in quanto Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Unione Sovietica cominciarono a fornire massicci quantitativi di armi ed aiuti alla repubblica di Chang Kai Shek. In particolare, quest'afflusso continuo di sostegno militare e rifornimenti provenivano con estrema facilità attraverso le frontiere dell'Indocina francese, dalla Birmania britannica e dai confini dell'Unione Sovietica e della Mongolia. Su questi confini, tra l'altro, si combatterono nel 1939 anche due furiose battaglie tra russi e giapponesi, e questi ultimi, come vedremo, ebbero la peggio. In secondo luogo, la Cina, le sue sconfinata estensioni e le sue inesauribili risorse umane costituirono per il Giappone, come più tardi la Russia per la Germania, un ostacolo insormontabile per le proprie armate.

Fra il 1937 ed il 1938, come sarebbe poi accaduto alla Wehrmacht dal giugno '41 all'ottobre '42, i successi giapponesi in Cina furono trionfali. L'8 agosto del 1939 veniva presa Pechino, successivamente Shanghai e, nel dicembre, dopo una dura battaglia, la capitale Nanchino. Nel 1938 fu occupata Canton e l'isola di Hainan davanti alle coste dell'Indocina francese, ma nel mese di maggio cominciarono i primi insuccessi (come la fallita occupazione delle regioni dell'Hunam e del Kiangsi) e lo stillicidio irreparabile di uomini, armi e risorse causato dalle controffensive cinesi. Nel 1939 giunse la duplice sconfitta giapponese di Khalkhyn Gol e di Nomonhan in Manciuria, dove i russi del maresciallo Zhukov semidistrussero in una battaglia di confine ben due divisioni nipponiche (23^a e 26^a). Per giunta, le forze giapponesi non riuscirono a domare nel '40 la guerriglia comunista di Mao nel Nord, e nel 1941 l'unico successo fu colto in luglio fuori del territorio cinese con l'occupazione dell'Indocina, abbandonata

21 L'«incidente» fu determinato da alcune scariche di fucileria cinese indirizzate contro un reparto nipponico che, al pari dei contingenti di altre potenze, era stanziato a Pechino fin dalla repressione della rivolta dei Boxer nel 1901.

22 Nelle sole sei settimane successive alla conquista di Nanchino nel dicembre del '37, le truppe nipponiche d'occupazione avevano trucidato ben 200.000 cinesi.

a se stessa dal governo di Vichy. Vedremo tuttavia che non fu un'acquisizione proficua, poiché alimentò il contenzioso con Washington sino al punto di rottura., o, se si preferisce, del non ritorno.

Così, all'atto dell'aggressione agli Stati Uniti e del bombardamento di Pearl Harbour, i giapponesi controllavano soltanto la parte nord orientale della Cina, alcuni punti chiave costieri e ristrette zone del Kwantung e del Kwangsi. E tutto ciò impegnava, anche solo per lo stretto controllo e per mantenere la difensiva, la maggior parte della flotta mercantile per i rifornimenti, dell'Aviazione, dell'Esercito e delle sue migliori unità terrestri. Il Giappone poté dedicare così, all'ambizioso piano di espansione nel Pacifico della Marina, soltanto divisioni di seconda scelta, scarsi mezzi e relativamente pochi velivoli. Per avanzare una facile metafora, il fiore di ciliegio, simbolo del guerriero samurai, aveva perso, nella fallimentare campagna di Cina, ad uno ad uno i suoi petali al soffio potente dei draghi.

Si vis bellum para pacem

Non c'è alcun periodo storico, come quelli che precedono immediatamente un conflitto di grande portata, ad esempio quello mondiale, che non veda un enorme lavoro della diplomazia, formalmente ed ufficialmente improntato alla pace, anche se finalizzato alla guerra. Per tale motivo mi sono permesso di stravolgere il pensiero del buon Publio Flavio Vegezio, sperando che l'autore del V secolo non me ne voglia. Forse il più grave errore del Giappone nel preparare l'invasione della Cina nel 1937 fu proprio quello di trovarsi all'inizio delle ostilità in una posizione internazionalmente isolata, senza aver preparato anticipatamente un *humus* di consensi ed un retroterra di potenziali alleati. Il secondo errore fu quello di voler realizzare, in un così delicato contesto internazionale, l'idea 'barocca' e superata dal tempo (si era negli anni Trenta, non più agli inizi del secolo) di creare una grande Asia Orientale a guida giapponese che comprendesse almeno una parte della Cina, la Manciuria ed il Sud Est asiatico. D'accordo che non si possono porre limiti alla hegeliana «astuzia della Ragione» nella storia, e che Alessandro, Gengis Khan e Napoleone erano riusciti a realizzare grandi imperi. Ma in ben differenti contesti e facendo leva su ben altre energie e capacità personali che quelle dei generali dello Stato Maggiore giapponese.

A conflitto iniziato la diplomazia giapponese, anche se con troppo ritardo, cominciò a muovere i primi cauti passi per ovviare ai disastri combinati dai militari. Si iniziò con un timido ammorbidimento delle posizioni giapponesi verso l'URSS, attraverso una serie di accordi sui diritti di pesca nelle acque a nord delle isole Curili. Anche l'Unione Sovietica, peraltro, era a quei tempi isolata, e aldilà della sua minacciosa presenza ai confini nord orientali della Manciuria, l'instaurazione di più cordiali rapporti con essa non costituiva certo un grosso successo internazionale. In Europa, la vecchia nemica e la madre di tutti i colonialismi, c'era però una situazione ben più interessante e suscettibile di sfruttamento politico. Vi erano due Stati, Germania ed Italia, con governi di matrice autoritaria affine a quello giapponese, impegnati in una controversia al momento ideologica, ma prevedibilmente ben presto armata, con i classici nemici del Giappone, che erano Francia e Gran Bretagna. Fra le due potenze europee il



Giappone aveva già allacciato dei contatti con la prima. Nel 1935, infatti, c'era stato l'accordo militare Ribbentrop-Oshima; ed il 25 novembre 1936 Germania e Giappone avevano firmato il cosiddetto Patto Antikomintern inteso a contenere l'espansione nel mondo dell'ideologia marxista²³. In questo accordo d'intenti esistevano anche delle clausole segrete, che proibivano ai due contraenti di stipulare qualsiasi trattato con l'URSS. Clausole che furono disinvoltamente violate nel '39 da Hitler con il Patto Ribbentrop-Molotov e dal Governo Konoye nel 1941. Ma, si sa...: come insegnava von Bülow nel 1914, i patti sono soltanto dei pezzi di carta, e come tali possono essere stracciati. Palesemente, con un teatrale *coup de scène*; o tacitamente, nei fatti.

Ancora restio ad impegnarsi troppo in una politica europea, giudicata giustamente eccentrica rispetto ai propri interessi squisitamente asiatici, il Giappone non aderì però al «Patto d'Acciaio» italo tedesco del maggio 1939, pur continuando a coltivare buone, anche se fredde relazioni con l'Asse. Frutto di queste relazioni furono ad esempio la sospensione nel '37 delle forniture militari italiane alla Cina, che nel 1935 erano state di 24 caccia Fiat CR 32 e di un centinaio di carri leggeri Ansaldo. Ma frutto prevedibile della mancata adesione giapponese al «Patto d'Acciaio» fu l'avvicinamento della Germania a Stalin con il cosiddetto Patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto del '39, che va interpretato anche come una ripicca verso un Giappone dalla politica sfuggente e non propenso ad un impegno militare positivo a fianco dell'Asse; mentre, da parte giapponese, come una sorta di tradimento in primo luogo del Patto Antikomintern, ed in secondo luogo dei propri interessi nazionali.

Il 22 luglio 1940, però, a Tokyo assunse il potere il nuovo gabinetto Konoye, con Tojo e Matsuoka, entrambi rappresentanti della destra nazionalista, ministri della Guerra e degli Esteri. Soprattutto a quest'ultimo si deve una più marcata collaborazione politica con la Germania nazionalsocialista, il cui felice risultato fu l'occupazione in settembre dell'Indocina settentrionale francese a seguito delle pressioni congiunte di Berlino e Tokyo sul governo di Vichy. La 'sterzata' a destra della nuova politica giapponese fece sì che i tempi fossero ormai maturi per un definitivo avvicinamento all'Asse, sicché il 27 settembre dello stesso anno l'Impero del Sol Levante aderì al «Patto Tripartito» fra Roma, Berlino e Tokyo²⁴. Nella lettera del documento si prevedeva soltanto il mutuo appoggio politico e militare fra le tre potenze dell'Asse nel caso una di esse fosse stata attaccata da una nazione non già in guerra con loro al momento della firma. Si trattava cioè di un patto difensivo sostanzialmente simile a quello della Triplice Alleanza del 1882. A nessuno sfugge però che, soprattutto alla Germania, interessava il coinvolgimento del Giappone in un'eventuale guerra contro la Russia, la cui idea si era già affacciata alla mente di Hitler e presto sarebbe stata messa nero su bianco nei tavoli cartografici dell'OKW. E viceversa non è affatto difficile afferrare che il Tripartito serviva al Giappone allo scopo di convincere l'URSS ad abbandonare il suo appoggio alla Cina ed isolare così gli Stati Uniti.

²³ Il Patto, come si sa, era aperto anche ad altri partner. L'Italia, ad esempio, vi aderì solo il 6 novembre 1937.

²⁴ Da qui il nome, in vigore soprattutto in Italia per ragioni linguistiche, di «ROBERTO» o anche Ro.Ber.To.

Non vi è dubbio alcuno che il Patto tra Roma Berlino e Tokyo fu favorito dal fatto contingente, sicuramente chiaro a tutti i lettori, che gli imperialismi delle tre potenze non avevano alcun punto di frizione fra loro. Quello italiano era interessato al Mediterraneo, all'Africa, soprattutto settentrionale ed al massimo al Medioriente; quello tedesco all'Europa sino agli Urali o poco più a est, e mai il Giappone avrebbe temuto di vedere le armate mongole e siberiane dell'URSS ai confini cinesi essere sostituite da soldati indossanti gli stahlhelm tedeschi e le mostrine della Wehrmacht; mentre a sua volta Tokyo estendeva i propri interessi all'Asia orientale ed al Pacifico, disinteressandosi di tutto il resto del globo. Fatto sta, però, che la collaborazione strategica e militare tra il versante europeo e quello asiatico del patto fu minata da reciproci sospetti ed alquanto esigua, per non dire miope. Il Giappone ad esempio si oppose sempre che i sommergibili italo tedeschi dell'Asse operassero nel Pacifico per condurre guerra al traffico inglese diretto o proveniente dal Mar Rosso. Importò modestissime quantità di armamenti ed aerei tedeschi. Non rivelò mai agli alleati la propria tecnologia dei magnifici siluri da 610 mm. Mod. 93²⁵, nonostante quelli italo tedeschi all'inizio del conflitto mostrassero numerosi difetti. Non volle, infine, far minimamente tesoro della tattica tedesca della guerra sottomarina, che era molto più evoluta di quella giapponese.²⁶

Questa sorta di ostilità fra alleati, e persino gelosie e bisticci mormorati a fior di labbra, almeno fino a tutto il 1941 non erano una prerogativa soltanto giapponese, e neppure esclusivamente interna all'Asse, dal momento che interessarono anche, eccome, le potenze del Patto Atlantico²⁷. Tuttavia, poiché gli alleati del Tripartito hanno alla fine perso la guerra, le loro rivalità interne sono strategicamente biasimevoli senz'altro di più di quelle in campo avverso.

In conclusione possiamo stimare che, se non esistevano contrasti di interesse tra Roma, Berlino e Tokyo, e ciò ne favoriva l'alleanza se non altro ideologica, non vi erano neppure obiettivi comuni che cementassero la coalizione²⁸. Lo dimostra il Trattato

²⁵ L'accettazione di tale arma da parte della Marina nipponica era avvenuta nel 1933, che per il calendario giapponese equivaleva all'anno 2593 dalla fondazione dell'Impero, tradizionalmente collocata nel 660 a.C. da parte del primo tenno Jimmu che, come sanno anche i più sprovvoluti di shintoismo, era discendente dalla dea della Luna Amaterasu. Da qui il nome di Mod. 93. Gli americani, durante la guerra, battezzarono questo siluro «Long lance».

²⁶ Mi risulta che l'unica fornitura "navale" italiana alla Marina nipponica sia stato uno stock di 50.000 fucili Carcano Mod. 91 in cal. 6,5 destinati alla Fanteria di Marina giapponese. Per l'occasione, i 91 furono ridenominati "6,5 Arisaka". Se non vado errato, qualche "6,5 Arisaka" è ancora oggi rinvenibile nelle armerie specializzate in armi ex ordinanza.

²⁷ C'è bisogno di ricordare la stizza di Mussolini di fronte all'invasione della Polonia che non gli era stata preannunciata da Hitler, e la sua volontà di rendergli la pariglia attaccando la Grecia ad ottobre senza informarlo? Ma anche gli Alleati non erano certo da meno e litigavano su tutto: se occorresse difendere nel Pacifico soprattutto Singapore o le Filippine; se sbarcare nel 1942 in Europa o in Africa; se la Sicilia doveva essere conquistata da Montgomery o da Patton; e non ultimo, se a Berlino dovessero arrivare prima i russi o gli americani. Ed a proposito di odio cordiale tra alleati: non era forse Patton a voler continuare la guerra contro l'Unione Sovietica e ad affermare pubblicamente che gli Stati Uniti avevano sbagliato nemico, entrando in guerra contro la Germania anziché contro i sovietici?

²⁸ A dire il vero qualche contrasto esisteva. Nel lustro che precedette la guerra Italo-etioptica, ad esempio, giapponesi e tedeschi vendettero forniture militari all'impero di Hailé Selassié (ma se per que-



quinquennale di neutralità russo giapponese firmato il 13 aprile 1941, praticamente il gemello di quello del '39 tra Germania ed URSS, che però rassicurò Stalin sulla stabilità del fronte cinese e gli permise di spostare diverse divisioni e reparti di volo in occidente; divisioni che a partire da giugno di quell'anno furono impiegate, anche se vanamente nel contrasto dell'avanzata tedesca in Unione Sovietica. Ed il fatto che il Giappone rimase sempre sordo ai pressanti appelli di Ribbentrop di aggredire alle spalle la Russia per alleggerire il fronte occidentale. Appelli perfettamente inutili poiché, come abbiamo visto, Tokyo non possedeva affatto le forze necessarie ad attaccare l'Unione Sovietica, dal momento che quelle che aveva in Cina e in Manciuria bastavano appena per mantenere l'occupazione del paese. Insomma, Stalin, tutto sommato, non aveva bisogno delle rivelazioni di Sorge, per sentirsi tranquillo sul fronte orientale.

Navigare necesse est

Torniamo a trattare, adesso, di argomenti più strettamente militari. Sino alla Grande Guerra il Giappone era sì una potenza marittima, ma a livello locale; in altri termini, il suo interesse ed il suo campo d'azione si limitavano al Mar della Cina e del Giappone, più o meno come quello della Regia Marina era essenzialmente mediterraneo. Il particolare che il 27 maggio 1905 Togo, sul ponte del *Mikasa* avesse atteso l'arrivo dell'ammiraglio russo Rozhdestvensky a Tsushima, praticamente alle porte di casa, per effettuare il celebre "taglio della T", spiega perfettamente questa situazione di fatto.

Tuttavia, con l'annessione degli arcipelaghi ex tedeschi delle Marshall e delle Caroline, la politica marittima giapponese acquistò non soltanto un respiro veramente oceanico, ma giunse anche a minacciare il fianco delle rotte che univano gli Stati Uniti con Guam, Samoa e le Filippine. Peraltro questo nuovo slancio era tutelato da un trattato navale con la Gran Bretagna, che risaliva al 1902, allorché era stato sottoscritto in funzione chiaramente anti russa.

A destabilizzare la felice situazione di cui godeva la Nihon Kaigun nel Pacifico intervenne però una nuova contingenza internazionale. La situazione marittima venutasi a creare dopo le paci che avevano concluso il primo conflitto mondiale richiedeva, soprattutto per certe istanze e disagi interni agli Stati Uniti, una diversa regolamentazione degli armamenti navali. La nuova potenza di rango mondiale nutriva infatti diverse preoccupazioni: prima di tutto aveva di mira il superamento del trattato navale anglo giapponese ancora in vigore nel Pacifico; secondariamente, temeva la corsa all'aumento del tonnellaggio delle grosse navi da battaglia, tenendo dietro alla quale, le corazzate americane non sarebbero più potute passare per il Canale di Panama ed avrebbero dovuto fare il periplo del continente per passare da un oceano all'altro; per terzo, l'inflessibile obiettivo di raggiungere la parità di tonnellaggio tra la U.S. Navy e la Royal Navy, strappando una volta per tutte alla Marina britannica quella superio-

sto, anche gli italiani, che vi piazzarono i loro Vetterli); Tokyo poi suscitò le proteste di Roma poiché, in concorrenza con le nostre imprese, si era aggiudicata i migliori mercati e commerci abissini.

rità mondiale di cui aveva goduto per almeno due secoli²⁹. Ottenuto il consenso degli altri due membri più importanti del 'trionvirato' vincitore, Francia e Regno Unito, poté così riunirsi nel 1921 la Conferenza navale di Washington, che si chiuse l'anno successivo con tre trattati principali e la piena soddisfazione degli Stati Uniti:

a) con il Trattato delle Quattro Potenze, detto anche Patto Militare del Pacifico, veniva superato il vecchio accordo navale tra Giappone e Gran Bretagna del 1902, e si garantiva lo status quo nel Pacifico e reciproche consultazioni nell'eventualità di crisi politiche;

b) con il Trattato per il Disarmo Navale si fissavano le proporzioni di tonnellaggio ed unità fra le cinque Marine più potenti del mondo. Se a Stati Uniti e Gran Bretagna la proporzione assegnata era di 5, al Giappone era concessa quella di 3, mentre ad Italia e Francia quella di 1,75. In questo modo la flotta imperiale del Sol Levante nel Pacifico risultava assolutamente minoritaria rispetto a quelle americana e britannica collegate;

c) con un accordo cino nipponico si stabiliva che il Giappone mantenesse le concessioni ferroviarie e minerarie in Manciuria, ma restituisse la penisola di Shantung.

Per scendere un istante nei particolari, a ciascuna delle due Marine occidentali venivano consentite 525.000 tsl complessive per le navi da battaglia e 135.000 per le portaerei, mentre al Giappone ne venivano assegnate, rispettivamente, 135.000 e 81.000³⁰.

L'unico vantaggio che rimaneva al Giappone dopo la Conferenza navale di Washington, era che in un eventuale conflitto se la sarebbe dovuta vedere *soltanto con una parte* delle flotte alleate: quella cioè che le due potenze, in primo luogo atlantiche, potevano assegnare al loro settore coloniale del Pacifico. E come tutti sanno, nelle lontane colonie non viene mai stanziato il fior fiore delle flotte. In caso di guerra, inoltre, né la sparuta Marina olandese, né le Marine del Commonwealth, come quella australiana e neozelandese, sarebbero state in grado di sbilanciare una situazione di fatto che rimaneva a tutto vantaggio dei giapponesi.

Indubbiamente, però, il Trattato delle Quattro Potenze ed il Trattato per il Disarmo Navale furono sì sottoscritti da Tokyo, ma anche giudicati lesivi dell'interesse nazionale dell'Impero. Ed infatti, quando in futuro i rapporti con gli Stati Uniti d'America sarebbero diventati più tesi, e quando al Governo la voce dei militari si sarebbe fatta più prepotente, non c'era dubbio che il Giappone si sarebbe saputo levare dai lacci della Conferenza di Washington. Cosa che puntualmente avvenne: nel 1934 Tokyo denunciò il Patto e nel 1936 uscì ufficialmente dal Trattato, dando inizio ad un forte riarmo

29 Immagino che tutti i lettori conoscano bene il celebre principio britannico del *Two power fleet*, secondo il quale la flotta britannica doveva essere più potente della somma delle due più grandi marine mondiali unite.

30 L'unità di misura della tonnellata di stazza lorda (tsl) fu introdotta dalla Conferenza di Washington come un compromesso tra il tonnellaggio a pieno carico e quello a vuoto. Indicava la stazza di una nave militare pronta a muovere e rifornita di tutto comprese le munizioni, ma priva di carburante ed acqua per le caldaie.



navale³¹. L'errore compiuto dallo Stato Maggiore della Marina fu però quello di impostare, nel 1937 e nel '38, anziché nuove e relativamente economiche portaerei, come reclamava l'inascoltato Yamamoto, le due supercorazzate *Yamato* e *Musashi*: le prime di una classe mai realizzata di 4 unità, la cui costosissima costruzione sperperò praticamente tutti i fondi disponibili, ed il cui contributo nel futuro conflitto fu assolutamente nullo³².



La bandiera Z (oggi Zulu)

³¹ È appena il caso di ricordare che, nel 1933, il Giappone era clamorosamente uscito anche dalla Società delle Nazioni.

³² La *Yamato* e la gemella *Musashi* stazzavano 72.000 tonnellate a pieno carico, erano lunghe 263 metri (la grossa portaerei americana *Yorktown*, in grado di trasportare più di 80 aeroplani, era lunga 223) ed avevano un armamento principale di 9 cannoni da 460 mm. La seconda fu affondata nella Battaglia del Mar di Sibuyam il 23 ottobre 1944. La *Yamato*, attaccata da 1.000 aerei, colò a picco al largo dell'isola di Kyushu il 6 aprile 1945.

LE GUERRE ROMANO - LIGURI

238 a.C. – 14 a.C.

di Lanfranco Sanna

Quando i Romani, conquistata definitivamente l'Etruria costiera e acquisita la città di Pisa (tra il 280 e il 273), portano il loro confine al fiume Arno, entrano in contatto diretto con un territorio controllato, almeno saltuariamente, dai Liguri.

Per il momento Roma, però, ha due priorità politico-militari: una contro Cartagine che pratica il blocco marittimo costringendo lo Stato Romano in un bacino chiuso, il Tirreno, con le sue colonie in Sardegna, nella Corsica e nella Sicilia occidentale; l'altra, prettamente difensiva, contro i Celti che compiono continue scorrerie dalla pianura padana nel cuore della penisola italiana e, di conseguenza, la Repubblica trascura il fronte nord-occidentale dove gravitano i Liguri.

La prima vaga notizia di uno scontro militare con i Liguri risale al 238 a.C.

Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est [Liv., Per. 20]. Si tratta probabilmente dei Liguri Apuani.

Al 236 a.C. risale la prima registrazione nei Fasti Trionfali di un trionfo *de Liguribus*, sotto il consolato di C. Cornelio Lentulo. È allora con certezza portato il confine almeno fino a Pisa se non fino al *Portus Lunae*.

Alcuni anni dopo (234-233) è riportato un secondo trionfo sui Liguri celebrato da Quinto Fabio Massimo: è resa così sicura la linea marittima sulla rotta Pisa-Portus Lunae-Genova, necessaria per contrastare l'espansione cartaginese in Iberia.

Allo scoppio della II Guerra Punica i Liguri si schierano con i Cartaginesi, dei quali erano vecchi alleati in funzione anti-greca (Marsiglia); sia i Liguri della Provenza e del Ponente, sia Liguri dell'Appennino orientale (Velleiati e Friniati), che sono a contatto con i Celti della pianura padana, sia i Liguri Apuani che confinano col territorio di Roma stessa. Mercenari liguri si trovano infatti in Iberia con Annibale prima dell'inizio delle ostilità e vengono inviati in Africa per presidiarla. Altri Liguri li troveremo con l'esercito di Asdrubale nella battaglia del Metauro e nella battaglia finale a Naraggara con Annibale.

Al contrario erano alleati di Roma la città di Genua e i Taurini: la prima perché circondata da Liguri, ostili, i secondi verosimilmente in funzione anti-celtica.

Un intervento diretto dei Cartaginesi in Liguria si ha però solo con Magone, che vi sbarca nel 205. Dopo aver conquistato ed incendiato Genova, alleata di Roma, si dirige verso il Ponente, stringe un'alleanza con gli Ingauni in cambio dell'appoggio militare contro le tribù dei Montani (specialmente gli Epanteri, che abitavano l'alta Val Tanaro e Val Bormida).

In questa operazione però Magone perde tempo prezioso e, quando alla fine del 205, è raggiunto da altre truppe inviate dalla madre patria e dall'ordine di reclutare il maggior numero possibile di truppe per soccorrere Annibale, invitto ma ormai bloccato nell'estremo sud della penisola italiana, trova difficoltà tra i Liguri che, non sentendosi direttamente minacciati dai Romani, chiedono due mesi di tempo per fare la leva.



Deve pertanto accontentarsi di assoldare mercenari, mentre il piano di sollevamento dell'Italia del nord fallisce. Con un numeroso esercito valica comunque l'Appennino Ligure-Piemontese, sbocca nella pianura padana ed avanza fin nel territorio degli Insubri. Qui, nella primavera del 203, si scontra con i Romani nella sanguinosa e a lungo incerta battaglia del Metauro, ma, ferito gravemente, l'esercito si sbanda ed è costretto a ritirarsi sino ad Alberga dove trova l'ordine di tornare in Patria nella quale sono sbarcati i Romani. Nello stesso anno, Genova risorge più grande e forte di prima ad opera del pretore Spurio Lucrezio.

Nel 201 gli Ingauni stipulano un *foedus* decennale con il console Publio Elio Peto. Ma l'anno successivo Amilcare, già luogotenente di Asdrubale o di Magone, rimasto in Gallia Cisalpina, pur essendo ormai conclusa la II Punica, alla testa di Galli e Liguri conquista la colonia romana di Piacenza, che pur aveva resistito bravamente agli eserciti cartaginesi di Annibale e di Asdrubale. I Romani reagiscono e inviano nel 197 due eserciti consolari che con manovra a tenaglia attaccano i Gallo-Liguri: uno sotto la guida di Caio Cornelio Cetego lungo la via Flaminia si dirige contro i Galli Insubri e Cenomani; l'altro, al comando di Quinto Minucio Rufo, da Genova punta sui Liguri attraverso il passo dei Giovi.

Si arrendono 15 *oppida* con 20.000 uomini., Sono espugnati Castidium (Casteggio) e Litibium (Retorbido) e sono debellate le tribù dei Celelates (forse i Celini che nel 200 avevano conquistato Piacenza) e dei Cerdiciates. Sono infine sottomessi gli Ilvates, ultima popolazione che resisteva al di qua del Po e Genova è collegata alla via Postumia.

DE BELLO APUANO (193-180 a.C)

Al termine della II Guerra Punica i Romani conservano quasi certamente la fascia costiera sino al *Portus Lunae*, che è unito a Roma da una veloce strada (sono sufficienti 4 giorni per recare le notizie alla capitale), l'*Aurelia nova* prosecuzione della *Vetus* da Pisa, costruita attorno al 200.

Marco Porcio Catone*, console nel 195, staziona con una flotta di 25 navi nel *Portus Lunae*, dove attende l'arrivo delle truppe via terra destinate alla spedizione in Iberia. Ma la grande confederazione dei Liguri Apuani, la più potente e fiera tra le popolazioni liguri rimaste indipendenti, che si è ritirata tra le montagne della Val di Magra, della valle del Serchio e dell'Appennino orientale, si sente ormai circondata da Roma e si prepara alla guerra. Nel 193 a.C., *coniuratione per omnia conciliabula universae gentes facta* [Liv. XXXIV, 56, 1] 20.000 Apuani attaccano la piana di Luna, 10.000 Piacenza e ben 40.000 si accampano sotto Pisa.

Accorre il console Quinto Minucio Termo da Arezzo e salva Pisa da sicura distruzione, ma non osa attaccare in campo aperto i Liguri che continuano a devastare l'agro pisano. Anzi, caduto in un'imboscata, è salvato dall'intervento della cavalleria numida.

Solo alla fine del 192 a.C. riesce ad affrontare gli Apuani in campo aperto e riporta una schiacciante vittoria: sul campo rimangono 9.000 Liguri. Sbaragliati i nemici le sue truppe entrano in territorio apuano e *castella vicosque eorum igni ferroque perva-*

stavit. Ma la sconfitta non ha fiaccato le forze degli Apuani, tanto che l'anno successivo attaccano improvvisamente i legionari, che riescono a respingerli a costo di notevoli perdite. Dopo tre anni di guerra nel 190 Minucio** ritorna a Roma ma non ottiene il trionfo, segno che le sue campagne non sono riuscite a porre un freno all'aggressività dei Liguri

Pisa è salva, ma sono interrotte le comunicazioni via terra con il Portus Lunae perché gli Apuani hanno ormai occupato la fascia costiera e minacciano l'Etruria del nord, appoggiati dai loro alleati *Friniates* che scendono dall'Appennino verso la Val d'Arno.

Per frenare tali incursioni, nel 188 il Senato invia contro i Liguri il console Marco Valerio Messala che però non ottiene risultati apprezzabili.

È allora organizzata, l'anno successivo, un'operazione a più larga scala impiegando tutti e due gli eserciti consolari: quello di Caio Flaminio insegue lungo le valli appenniniche che scendono verso l'Arno, e sconfigge, prima i Friniati e poi gli Apuani, che avevano devastato l'agro vicino a Pisa e a Bologna. L'altro, al comando di Marco Emilio, risale la valle del Serchio saccheggiando la terra degli Apuani costringendoli a ritirarsi nei monti più alti fino a Suismontium (forse la rocca di Bismantova nel reggiano), ma poi li vince in battaglia in campo aperto.

Proseguita la campagna contro altri gruppi di Friniati, li costringe in pianura e, giunto a Bologna, dà inizio alla costruzione della via Aemilia.

Pur sconfitti, gli Apuani rimangono in armi costringendo i Romani ad organizzare un'altra spedizione militare affidata al console Quinto Marcio Filippo. Costui, al comando di 3000 fanti e 150 cavalieri romani e 5000 fanti e 200 cavalieri dei *socii*, avanza verso la Val di Magra. I soldati però, essendosi imprudentemente avventurati tra boschi impenetrabili, sono accerchiati in una gola e massacrati: la Repubblica subisce così la sua più grave sconfitta di tutte le guerre contro i Liguri. Restano infatti sul campo 4.000 uomini e vengono perse 3 insegne legionarie e 11 insegne degli alleati, mentre il resto dell'esercito si ritira in disordine: *prius sequendi Ligures finem quam fugae Romani fecerunt*.

Il luogo dello scontro, passato alla storia col nome di *Saltus marcius*, non è stato individuato con certezza: tra le zone possibili sono state proposte i Cerri di Marzo sul fianco orientale del monte Burello, sito nel territorio di Torrano nella stretta vallata del Gordana al confine tra i comuni di Pontremoli e Zeri, oppure i Mulini di Marzo nel comune di Bagnone e Marciaso nel comune di Fosdinovo.

Resi baldanzosi dalla vittoria, gli Apuani riprendono le scorrerie sul litorale versigliese, mentre all'altro estremo della Liguria sulla Riviera di Ponente si sollevano gli Ingauni.

Nonostante il *foedus* del 201, le vie di comunicazione per Marsiglia e l'Iberia sono rese insicure sul mare dagli atti di pirateria da parte degli Ingauni e degli Intemelii della Riviera di Ponente, e sul litorale dagli agguati lungo la via costiera: l'incidente più grave accade nel 189, quando il Pretore Quinto Bebio e la sua scorta, diretti in Iberia, sono massacrati presso Marsiglia.

Per porre fine alle continue incursioni sulle due riviere e rendere sicure le comunicazioni, i Romani organizzano due spedizioni nel 185, una, comandata da Appio Clau-



dio Pulcro, diretta contro gli Ingauni, l'altra, sotto il console Marco Sempronio Tuditano, contro gli Apuani. Sempronio devasta il loro territorio e raggiunge il fiume Magra e il Porto di Luni, costringendo i Liguri a rifugiarsi sulle montagne. Ma i successi sono effimeri, tanto che nessuno dei due consoli ottiene il trionfo.

Durante il consolato di Publio Claudio Pulcro e Publio Porcio Licino nel 184, e di Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone nel 183, non si verifica nessuna azione militare di rilievo, pur avendo entrambi i consoli l'assegnazione della Liguria come zona di operazioni.

Nell'anno successivo, il 182, Lucio Emilio Paolo è impegnato contro le popolazioni liguri che abitano tra Genova e Alberga (forse i Viturii e i Sabates). Giunto ai confini con il territorio ingauno, probabilmente presso Finale, il suo campo trincerato è assediato a lungo e messo in grave difficoltà, tanto da costringerlo a chiedere aiuto alla flotta ancorata a Pisa. Prima che sopraggiungano i rinforzi però, con una fortunata sortita, riesce a sconfiggere gli Ingauni che lasciano sul terreno ben 15.000 uomini e 2.500 prigionieri. Tre giorni dopo la loro capitale *Album Ingaunum*^{***} si arrende. Nello stesso tempo la flotta romana inviata da Pisa al comando del duumviro Caio Matieno sconfigge duramente la flotta ingauna catturando 32 grosse navi pirata.

I Romani, in questo caso, non infieriscono sui vinti per ordine del Senato, che probabilmente mira ad ottenere una solida alleanza e amicizia da parte di questa popolazione ligure marittima più civile e già aperta alla civilizzazione anche in funzione anticeltica.

Gli Ingauni sono costretti solo ad abbattere le mura della città e devono rinunciare ad una flotta di navi di grosso tonnellaggio, ma, l'anno successivo, concluso un nuovo *foedus* con i Romani, in compenso potranno ingrandire notevolmente il loro territorio a scapito dei Montani, gli atavici nemici, sconfitti dal console Postumio.

Nella Liguria orientale, invece, i Romani si preparano ad un'azione risolutiva contro gli Apuani e raccolgono quattro nuove legioni che, con i socii raggiungono la cifra di ben 35.800 uomini. Se si considera che anche Labeone ha ottenuto la proroga del comando, ben tre eserciti consolari gravitano sul suolo dei Liguri dalla costa degli Ingauni alle Alpi Apuane. Nella primavera del 180 a.C. due di questi eserciti comandati dai proconsoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Panfilo marciano contro gli Apuani con l'ordine di risolvere definitivamente il «problema apuano». I Liguri sono completamente sorpresi dall'azione dei Romani che sono entrati in campagna prima del consueto, cioè prima che assumessero il comando i nuovi consoli Aulo Postumio Albino e Quinto Fulvio Flacco (*suffectus*) e sono costretti alla resa. in numero di 12.000.

Consultato il Senato, i nuovi consoli prendono la decisione di deportare 40.000 capifamiglia con mogli e figli nel lontano Sannio in una zona di *ager publicus* già appartenuto ai Taurasini vicino a Benevento. (I Ligures Baebiani condividono l'antico *pagus Aequanus* degli Irpini con la colonia di Benevento. Le rovine del loro centro urbano si trovano in un bosco a tre chilometri da Circello). Qui vivranno per secoli in isolamento etnico col nome di *Ligures Baebiani* e *Corneliani* dal nome dei proconsoli che li avevano sconfitti.

I consoli dell'anno nel frattempo raggiungono Pisa e con le legioni loro assegnate e proseguono le operazioni militari: Fulvio rastrella il territorio degli Apuani catturando altri 7.000 capifamiglia che sono deportati nel Sannio come i precedenti.

Postumio affronta i Friniati presso il monte *Ballista* e *Suismontium* costringendoli alla resa. Poi, battuti i Montani ad occidente, prende imbarco su una flotta e costeggia il territorio degli Ingauni e Intemelii.

Sopravvivono in vallate isolate poche migliaia di Apuani che, dopo molti anni di pace, nel 155 a.C. si ribellano nuovamente: sono inevitabilmente sconfitti dai legionari romani comandati dal console Marco Claudio Marcello che ottiene il trionfo ed una dedica di riconoscenza da parte degli abitanti di Luni.

* È molto probabile che lo stesso porto di Luna sia stato opera di Catone. In questo porto sostò anche Ennio in quella stessa occasione, o forse prima nel 204 a.C., di ritorno dalla Sardegna [*Lunai portum est operae cognoscere cives*]. Questa frase è riportata quale motto nel Crest di Maristaeli Luni-Sarzana .

** Forse in questa circostanza Catone pronunciò il celebre discorso *In Q. Minucium Thermum de falsis pugnis*. Il console, costernato, si allontanò da Roma e sarebbe in battaglia contro i Traci due anni dopo.

*** La base linguistica del substrato mediterraneo **alb/alp-* indica una località elevata centro del culto e del compascuo cioè del pascolo comune di diverse tribù liguri. Anche oggi sulle Alpi e sull'Appennino tosco-emiliano il termine "alpe" [in dialetto lunigianese *arpa*] non indica il "monte" ma i pascoli più elevati dove i pastori provenienti da più parti portano in estate le loro greggi, cioè l'alpeggio. In seguito l'espressione **alba* sarà usata per designare le capitali sinecistiche dei popoli liguri: *Album Intemelium*, centro federale degli *Intemelii* (oggi Ventimiglia); *Album Ingaunum* capitale degli Ingaunii [oggi *Albenga*]; *Alba Docilia* [*Albissola*]; *Alba Pompeia* [*Alba in Piemonte*]; Lo stesso processo portò da *mons Albanus* ad *Alba Longa* capitale federale dei *populi Albenses* del Lazio pre-romuleo, cioè dei Latini (espressione questa, non etnica ma politica).

Dalla stessa base **alb/alp-* deriva il nome delle Alpi, del fiume Albula – il fiume dei monti – il più antico nome del Tevere [*Aen., VIII, 332*], del fiume Elba in Germania, dell'Albania nel Caucaso e nei Balcani, e di *Albione* intesa a designare dapprima tutta la Britannia e poi la sola Scozia.

LA CAMPAGNA CONTRO I FRINIATES

179 a.C. - 175 a.C.

Tutta la costa ligure da Pisa a Monaco è sotto il controllo di Roma, mentre rimangono autonome le popolazioni del Piemonte meridionale ad ovest di Tortona (Bagienni, Statielli) e molte altre a nord dell'Appennino tosco-emiliano che si incuneano tra l'Etruria e l'Emilia: sono, queste ultime, riunite nella forte confederazione dei Friniates. Contro questi ultimi marcia nel 179 a.C. il console Quinto Fulvio Flacco, dopo aver attra-



versato «montagne senza sentieri e i gioghi del Ballista», forse il monte Valestra, riesce a impegnare il nemico in campo aperto, dove ancora una volta i legionari si dimostrano imbattibili: sono catturati 3.200 Liguri che sono subito trasferiti in pianura.

Solo due anni dopo però (177) la rivolta riprende vigore proprio quando volge al termine la guerra contro gli Istri. Il Senato informa il console Caio Claudio Pulcro della situazione e gli lascia la facoltà di portarsi nel territorio dei Liguri. Il console porta le sue legioni contro i Friniates che si sono accampati nella spianata del fiume *Scultenna* (l'attuale torrente Scoltenna che, nato tra il monte Giovo e il passo dell'Abetone, va a formare il Panaro); affrontati in battaglia, i Liguri perdono 15.000 uomini tra morti e feriti, 700 prigionieri e 51 insegne, mentre i superstiti si rifugiano sui monti.

In quello stesso anno è dedotta a Luna una colonia di 2.000 cittadini romani (Triumviri Publio Elio, Marco Emilio Lepido, Gneo Sicinio). Ad ogni colono sono assegnati 51 iugeri e mezzo di terreno: una così cospicua assegnazione aveva un solo precedente e recentissimo, quello di Aquileia, a significare l'urgenza dei Romani di presidiare la zona.

Caio Claudio ottiene il trionfo per la doppia vittoria contro gli Istri e i Friniates. Tuttavia la pace è poco duratura perché, proprio quando Claudio sta celebrando i due trionfi, giunge notizia di una rivolta ancora più estesa, poiché ai Friniates si sono uniti i Garuli, gli Hergates e i Lapicini e soprattutto gli Apuani, che si gettano subito in profonde incursioni nell'agro lunense e pisano, mentre sull'altro versante dell'Appennino Modena è conquistata e saccheggiata.

Sono eletti consoli per l'anno successivo Gneo Cornelio Ispalo e Quinto Petilio Spurino: al primo è assegnata Pisa e al secondo il territorio dei Liguri. Sono arruolate 2 legioni e 10.000 fanti e 600 cavalieri dei socii. A Gaio Claudio, ora proconsole, è assegnata la Gallia (Cisalpina).

L'inizio delle operazioni è rinviato per pratiche religiose e per la morte del console Gneo Cornelio. Nel frattempo, però, Gaio Claudio ha portato il suo esercito sotto Modena che è riconquistata dopo tre giorni di assedio: sono massacrati 8.000 Liguri.

Finalmente, il 13 luglio, è eletto il nuovo console Gaio Valerio Levino ed il Senato ordina alle sue legioni di raggiungere il proconsole in Gallia, mentre i duumviri navales devono raggiungere con la flotta il litorale di Pisa per attaccare i Liguri dal mare.

Mentre il console Quinto Petilio attende l'adunata delle sue legioni a Pisa, il proconsole G. Claudio raccoglie un contingente da aggiungere alle forze che già ha con sé a Parma e si mette in marcia verso il territorio dei Liguri. Questi si ritirano in montagna e si arroccano tra il monte *Leto* (?) e il monte *Ballista* (Valestra) sulla sinistra del Secchia, circondandoli con un muro.

Il console Q. Petilio si unisce a Gaio Claudio ai *Campi Magri* (Magreta, loc. a sud-est di Modena alla sinistra della Secchia. Il toponimo ricorda l'idronimo della Magra in Lunigiana). Nello stesso luogo accorrono anche le truppe del console Gaio Valerio e sono sorteggiate le zone verso le quali marciare: Petilio pone il campo di fronte al massiccio del *Ballista* e del *Leto* (Livio ci racconta che, nell'esortazione ai suoi soldati prima dell'attacco, avrebbe detto, non badando all'ambiguità della parola, che in quel giorno avrebbe conquistato il *Letum* e di lì inizia la marcia di avvicinamento alle forti-

ficazioni liguri dividendo l'esercito in due colonne. Mentre però la prima avanza senza incontrare difficoltà, la seconda è costretta prima ad arrestarsi e poi a retrocedere.

Petilio, resosi conto della difficoltà dei suoi uomini, accorre a cavallo, ma, dopo essere riuscito ad arrestare la ritirata, è ferito a morte da una freccia. La sua morte è tenuta nascosta e i Romani, ripresa l'avanzata, probabilmente aiutati dalle legioni dell'altro console, sconfiggono i Liguri che lasciano sul campo 5.000 morti contro solo 52 Romani (le perdite romane appaiono forzatamente troppo esigue). È la definitiva fine della resistenza ligure in tutto l'Appennino orientale.

Sull'altro fronte Publio Mucio Scevola affronta e sconfigge gli Apuani, che avevano saccheggiato tutta la piana di Luni e di Pisa, costringendoli alla sottomissione e alla consegna delle armi (175).

L'unico territorio rimasto indipendente nell'Appennino ligure-emiliano – odierno piacentino – è quello dei *Velleiates*: erano, questi, Liguri affini agli Apuani ma celtizzati precocemente per la loro vicinanza al territorio celtico nella pianura padana. Questa popolazione sarebbe stata sottomessa soltanto nel 158 dal proconsole Marco Fulvio Nobiliore, come è registrato solamente nei Fasti Trionfali.

Nel 173, intanto, ad entrambi i consoli è assegnato il territorio dei Liguri da presidiare con due legioni ciascuno. alle quali si aggiungono 10.000 fanti e 600 cavalieri dei *socii* di diritto latino.

LA CAMPAGNA CONTRO GLI STATIELLI

Si combatte nel territorio dei Statielli a nord di Genova, tra i fiumi Tanaro e Odu-bria, nella zona dell'odierna Acqui. Questo popolo si era sempre mantenuto neutrale nelle guerre romano-liguri, forse perché legato da legami commerciali con la filo-romana Genova. Ma il console Marco Popillio Lenate, esponente della corrente nazionalistica romana, li provoca senza motivo, costringendoli infine a prendere le armi.

L'esercito romano si schiera di fronte alla loro capitale, la cittadella di *Caristo* (?), all'interno delle cui mura si era radunato un grande esercito di Liguri. Gli Statielli decidono però di affrontare il nemico in campo aperto e danno inizio ad un combattimento che rimane incerto per tre ore, fino a quando il console non ordina alla cavalleria di attaccare contemporaneamente da tre lati le linee liguri. La manovra provoca lo sbandamento e la fuga precipitosa dei Liguri, che lasciano sul campo 10.000 uomini e 700 prigionieri, ma anche le perdite romane sono alte (3.000 uomini).

In seguito i 10.000 Liguri superstiti si arrendono senza condizione: la cittadella è distrutta e gli Statielli sono venduti come schiavi.

Tuttavia, tale comportamento è ritenuto infame dal Senato, che ordina di ridare la libertà e le armi ai Liguri che si erano battuti solo perché costretti e che si sono arresi senza condizione.

Anche l'anno successivo entrambi i consoli (Gaio Popilio Lenate e Publio Elio Ligure) sono assegnati al territorio dei Liguri. Ne nasce un conflitto col Senato e con i tribuni della plebe, perché i due consoli vogliono essere assegnati alla Macedonia dove si prospetta un conflitto contro Perseo. La situazione peggiora quando giunge la notizia che il proconsole Marco Popilio ha aggredito una seconda volta gli Statielli sterminandone 6.000 e che, questa volta, si sono sollevati anche altri Liguri.



Il pretore Gaio Licinio è incaricato di svolgere un'inchiesta sui fatti: i Liguri sono liberati e trasferiti al di là del Po, dove sono assegnati loro altri territori.

I Liguri ancora indipendenti nella pianura padana occidentale sono invitati dai Romani a collaborare all'opera di fecondazione e ripopolamento della transpadania: molti popoli accolgono tale invito e tra questi anche i Bagienni, che abitano tra lo Stura e il Tanaro, contro i quali infatti non si ha notizia di guerra di conquista.

Nel 171 a.C. il console Gaio Cassio riceve come zona di operazione la Gallia (Cisalpina) e si porta a Rimini. Nel territorio dei Liguri non accade nulla ed anzi il console congeda le due sue legioni, mentre l'esercito dei *socii* è inviato nei quartieri di Pisa e Luni. Negli anni successivi il fronte Ligure è tranquillo: solo nel 167 i Romani sono impegnati ma unicamente in azioni di antiguerriglia, perché i Liguri non osano affrontare le legioni in campo aperto.

ULTIME OPERAZIONI MILITARI CONTRO I LIGURI

166-163 a.C.

Sono sottomessi da Marco Claudio Marcello i Liguri Alpini abitanti dell'entroterra tra Savona e Monaco.

154 a.C.

I Greci di Nizza e di Antibes chiedono l'intervento di Roma contro i Deciates e gli Oxybii che, dall'approdo di *Aegitna*, paralizzano il traffico marittimo con atti di pirateria.

Il console Quinto Opimio, fallite le trattative, attacca ed espugna *Aegitna* sbaragliando 4.000 Oxybii (Liv, 47-Polib. XXXIII 89).

Non si hanno notizie dei Liguri Vediantii stanziati a *Cemenelum* non lontano da Nizza, probabilmente perché da tempo associati ai Romani da un *foedus*.

125 a.C.

Riprende l'espansione Romana in Provenza.

Il console Quinto Flvio Flacco è mandato in soccorso dei Marsigliesi attaccati dai Celto-Liguri Salluvi, che vengono sconfitti come i più settentrionali Vocontii e le tribù transalpine confederate dei Ligauni, Anatelli e Albici.

124 a.C.

Il nuovo console Caio Sestio Calvino batte nuovamente i Vocontii e i Salluvii ottenendo la loro resa. Per presidiare la zona fonda la città di *Aquae Sextiae* (dal suo nome) vicino alla loro capitale Entremont.

118 a.C.

Viene dedotta a Narbona una colonia di cittadini romani e costruita la via Domizia tra il Rodano e i Pirenei. Nasce la *Provincia Narborensis* [Provenza].

IL REGNO DI COZIO

Mentre nelle Alpi centrali ed orientali le sacche etniche del ceppo ligure-alpino hanno perso, al tempo di Cesare, coscienza dei caratteri originali della loro stirpe, nelle Alpi occidentali molte tribù, che si mantengono ostili ai Romani, continuano a chiamarsi *Ligures Capillati*.

Lo stesso Cesare è ostacolato nell'attraversare le Alpi durante le campagne galliche, dai Celto-liguri che controllano i valichi in specie sul versante occidentale (Caturiges = re della battaglia, Ceutrone, Graioceli).

Per garantirsi le spalle Cesare ottiene l'alleanza e l'amicizia di Donno che da Segusio [Susa] governa diverse comunità di quella zona di Alpi (valico di Mons Matrone [Monginevro]). Il ligure, per l'aiuto fornito, ottiene la cittadinanza romana per sé e per la sua famiglia.

Il suo Regno si ingrandisce notevolmente fino a comprendere, sotto la protezione romana, una buona parte dell'arco alpino occidentale. Suo figlio Cozio, dopo aver abbandonato in un primo tempo la tradizionale alleanza con Roma, torna alla politica paterna forse in seguito al monito della fine subita dai Salassi ribelli, e, assunto il nome di Marcus Iulius Cottius, fa costruire comodi sentieri per i viaggiatori che attraversavano le Alpi.

I valichi alpini saranno nuovamente bloccati dai Caturiges, insorti in armi insieme ad altri popoli del versante alpino occidentale, come sono resi impraticabili i valichi del Grande e Piccolo San Bernardo per la sollevazione dei Salassi, dei Seduni, dei Veragri e dei Nantuates del versante alpino orientale.

Il legato di Augusto Terenzio Varrone nel 25 a.C. occupa la Val d'Aosta, vende come schiavi i ribelli e fonda la colonia di *Augusta Praetoria* [Aosta]. Il territorio di Cozio insieme ad altri sottomessi è trasformato in Distretto (*Praefectura Alpium Cottiarum*), sotto il comando di Cozio divenuto *Praefectus* di Roma.

Campagna contro i Liguri Capillati.

Lo stesso Augusto, assunto personalmente il comando delle operazioni, sottomette nel 14 a.C. i Liguri Capillati delle Alpi Marittime, costituendo con il loro territorio una Prefettura. Sia i Segusini che Cozio si mantengono neutrali, anzi, per volere di Cozio, è eretto un arco in onore di Augusto a Susa.

Dopo Augusto la *Praefectura Alpium Cottiarum* subisce alcuni cambiamenti e forse alcuni popoli sono restituiti alla giurisdizione di Donno II, figlio di Cozio, fra il 13 e il 44 d.C.

Cozio II, figlio di Donno II, ottiene nel 44 d.C. dall'Imperatore Claudio il titolo di Re ed estende il suo regno verso sud-ovest su parte del territorio di *Forum Vibi* e dei Bagienni. Alla sua morte, senza eredi, Nerone trasforma il suo regno in una provincia procuratoria retta da allora da un procuratore romano.

Negli stessi anni è creata la provincia delle Alpi Marittime.





RECENSIONE

DENIS MACK SMITH, *Le guerre del Duce* (orig. *Mussolini's Roman Empire*), Milano, Mondadori, 1992, pp. 390

Mack Smith è uno storico inglese piuttosto conosciuto del Risorgimento italiano. Note sono le sue posizioni a favore dei democratici e contro i liberali, identificati nei due numi, l'uno positivo e l'altro negativo, di Garibaldi e Cavour. Altrettanto nota è la sua tesi – piuttosto discutibile – secondo la quale il fascismo sarebbe la naturale e, per così dire, spontanea evoluzione del Risorgimento e delle forze conservatrici liberali che l'hanno condotto a termine. Bizzarra opinione, se solo si pensa che le radici del fascismo erano almeno tanto antiliberali quanto anticomuniste; e se si aggiunge che episodi tipici di quel regime, come ad esempio la marcia su Roma, si ispiravano chiaramente ai modi di agire dei garibaldini e dei rivoluzionari, piuttosto che alle prudenti tessiture diplomatiche dei liberali, i quali erano decisamente avversi a imprese eclatanti di tal genere.

In questo volume, che ha visto la luce ormai diversi anni fa, l'autore esercita la sua analisi non più sul XIX, ma sul XX secolo, poiché ha come oggetto il fascismo. Non dobbiamo però lasciarci trarre in inganno dal titolo, poiché non si tratta di un'opera di storia militare. Infatti, meglio presenta il tessuto del lavoro il suo titolo originario, *Mussolini's Roman Empire*, dal momento che si tratta di uno studio generale sulla politica estera del fascismo, e specialmente quella coloniale, in cui gli argomenti militari e gli eventi bellici sono toccati, o di sfuggita, o comunque in maniera più leggera di quelli economici, diplomatici e politici.

Certamente, l'indagine è viziata da una certa partigianeria, mostrata dall'autore già nell'interpretazione del nostro Risorgimento, e che sarebbe ben più comprensibile se Mack Smith fosse un politico militante italiano prestato alla storia, anziché un cattedratico inglese. Quando, ad esempio, si arrivano a leggere certi giudizi caricaturali come quello, più volte ripetuto, secondo il quale Mussolini non sapeva più distinguere tra la finzione della propaganda e la realtà dei fatti (era insomma schizofrenico), si rimane piuttosto dubbiosi della serietà del parere espresso.

Per quanto concerne i contenuti schiettamente militari, non si ritrovano nel volume che i soliti (tristi, logori e cementati dalla più prevenuta tradizione) argomenti che solo la storiografia più recente tenta di modificare. La corruzione dei vertici delle Forze Armate; la totale incapacità – per non dire imbecillità – dello Stato Maggiore; l'impreparazione di tutto il complesso militare; la sua arretratezza tattica, tecnologica e di mezzi e di strumenti; la pessima figura fatta in ogni campagna militare, dalla guerra d'Etiopia (dove avremmo vinto solo in virtù dei gas), a quella di Spagna, alla Seconda GM. Nel complesso i temi militari trattati si riducono al *deja vu* di uno scrittore, anche affascinante nello stile, ma totalmente digiuno di specifiche conoscenze. Tutto sommato, sarebbe ora che la storiografia militare divenisse campo d'indagine degli esperti più seri e non di storici dilettanti, che sfruttano una cultura soltanto imparaticcia, adatta forse a imbambolare un pubblico superficiale, ma poco o nulla aderente alla realtà.

S C S M

I QUADERNI DELLA SCSSM
ANNO X - DICEMBRE 2009



Lezioni di musica per la scuola di una volta.